

IL SETIFICIO MERIDIONALE TRA ETÀ RIVOLUZIONARIA,  
DECENNIO FRANCESE E RESTAUZIONE.  
DINAMICHE DI MERCATO  
E NUOVI ASSETTI PRODUTTIVI\* \*\*

Fino ad anni recenti, la storiografia economica ha rappresentato il setificio meridionale nel XVIII secolo come un settore arretrato e contrassegnato da un processo di sostanziale decadenza, segnalando una qualche crescita della produzione serica nei decenni centrali del secolo, cui si è però attribuito ben scarso rilievo nella valutazione complessiva della condizione della sericoltura e dell'industria serica<sup>1</sup>. In

\* Nel presente articolo sono ripresi e sviluppati i contenuti della relazione *Nuove periferie in età rivoluzionaria e napoleonica: le province della seta nel Mezzogiorno continentale*, relazione presentata al convegno *Nelle province dell'Impero*, Avellino, 10-13 aprile 2002. La ricerca ha usufruito di un finanziamento della Regione Campania, L.R. 5/2002.

\*\* 1 libbra = 12 once = Kg. 0,32076. 1 ducato = 10 carlini = 100 grana.

<sup>1</sup> P. CHORLEY, *Oil, Silk and Enlightenment. Economic problems in XVIII century Naples*, Istituto Italiano di Studi Storici, Napoli 1965; P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, «Meridiana», 1 (1987); ID., *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX secolo)*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 10 (1988); B. SALVEMINI-M.A. VISCEGLIA, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia (1710-1846). Flussi commerciali e complementarietà economiche*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 1 (1991); G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'ancien régime*, Franco Angeli, Milano 1995; M.A. VISCEGLIA, *Commercio estero e commercio peninsulare*, in *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione*, 1, *Stato, finanza ed economia (1650-1760)*, a cura di L. De Rosa e L.M. Enciso Recio, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997; A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa e A. Moioli, Franco Angeli, Milano 1999; F. BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2003, che tuttavia in un precedente contributo aveva messo in maggiore evidenza alcuni sviluppi positivi della sericoltura meridionale dalla fine del XVIII secolo, ID., *Due realtà a confronto: il setificio meridionale e quello padano tra età moderna e contemporanea*, in *Manifatture e sviluppo economico nel Mezzogiorno dal Rinascimento all'Unità*, a cura di F. Barra, Edizioni del Centro Dorso, Avellino 2000.

questa prospettiva, la congiuntura rivoluzionaria e napoleonica, iscritta in un «declino secolare», avrebbe determinato la crisi definitiva di un'attività già priva di carattere dinamico e di capacità di promuovere accumulazione e sviluppo, per il ruolo marginale cui l'aveva destinata la collocazione dei principali centri europei di lavorazione del prodotto grezzo – che viceversa avvantaggiava i concorrenti piemontesi e lombardo-veneti – e per la marcata arretratezza, oltre che in generale del paese, anche specifica dei modi di produrre, lavorare e commerciare seta<sup>2</sup>.

Due anni fa si sono pubblicati i risultati di una ricerca dalla quale è emerso un profilo del setificio meridionale ben più complesso e articolato, non privo di segni di dinamismo in alcune aree e comparti, e neppure totalmente immobilizzato dal gioco degli interessi pubblici e privati che su di esso gravitavano<sup>3</sup>. Dai dati di produzione e dall'analisi dell'influenza del sistema fiscale sull'organizzazione della produzione, delle caratteristiche del prodotto meridionale e delle modalità di diffusione dell'innovazione nelle prime fasi della lavorazione della seta si è potuta in particolare documentare la presenza di assetti produttivi diversi nelle principali aree di produzione serica del paese e, su un altro piano, una capacità di risposta alle sollecitazioni del mercato internazionale non dissimile da quella di altre aree della penisola. Nel complesso, la categoria della «decadenza secolare» poco si attagliava alle reali condizioni del setificio e inevitabilmente induceva a sottovalutare aprioristica-

<sup>2</sup> «With the outbreak of the Revolutionary Wars the silk industry entered into a period of prolonged and severe crisis. Its fortunes, which had been declining for generations, took a decided turn to the worse»; «its slow secular decline had been drastically accelerated by the Revolutionary Wars», P. CHORLEY, *Oil, Silk and Enlightenment*, pp. 248; 245. La categoria della «decadenza secolare» è adottata anche in SALVEMINI-VISCEGLIA, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia*, p. 156. Tale categoria risulta poco convincente posto che il declino, di un'impresa come di un settore economico, è «un processo comunque temporaneo, che non può andare avanti indefinitamente senza concludersi con la fine del sistema in questione», A. PINCHIERRI, *Il declino industriale*, in *Il declino industriale. Il contributo delle scienze sociali alla diagnosi e alla definizione di strategie di risposta*, a cura di A. Pinchierri, Rosenberg & Sellier, Torino 1986, p. 11. Nel caso della sericoltura meridionale appare più pertinente un inquadramento nei termini della «perdita di preminenza», non incompatibile con fasi di crescita assoluta del settore e che opportunamente ne valuta l'andamento in relazione alle vicende sperimentate in altri paesi, cfr. C.M. CIPOLLA, Introduzione a *The Economic Decline of Empires*, Methuen, London 1971, ora in Id., *Il declino economico degli imperi*, in *Il declino industriale*, p. 47.

<sup>3</sup> D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003.

mente l'impatto sul settore serico meridionale della crisi seguita, a livello internazionale, alle guerre rivoluzionarie. Crisi che, peraltro, coincide con la fase di più intensa attività da parte del governo per una completa ristrutturazione del setificio nel Mezzogiorno continentale.

Di qui, e dal fatto che da alcuni studi trapela un significativo dinamismo della sericoltura meridionale intorno agli anni '30 dell'Ottocento<sup>4</sup>, l'interesse che presenta l'analisi del setificio nel periodo rivoluzionario e napoleonico, un tema e un periodo finora considerati trascurabili se non irrilevanti per la storia economica del Mezzogiorno e, ancor più, per la storia di un settore di punta dell'economia italiana tra Sette e Ottocento, quale fu certamente il settore serico.

Nel primo paragrafo si descrive la struttura del setificio meridionale alle soglie della crisi, accogliendo così le indicazioni metodologiche di Pasquale Villani che opportunamente avvertiva che il quarto di secolo che va dallo scoppio della Rivoluzione francese alla caduta di Napoleone non può essere indagato e correttamente interpretato se non tenendo conto dei caratteri e dell'andamento delle economie regionali nei decenni che precedono gli eventi rivoluzionari, della struttura dei diversi settori produttivi e della loro collocazione sul mercato interno e internazionale<sup>5</sup>. Nel secondo paragrafo si entra nel vivo del tema, proponendo una periodizzazione della crisi e analizzando in particolare il ruolo in essa rivestito dalla caduta della domanda estera di seta meridionale. L'influenza della domanda interna è discussa nel terzo paragrafo. Infine, gli ultimi due paragrafi sono dedicati agli effetti della lunga congiuntura, che ebbe ricadute, evidentemente, sui livelli di produzione serica, ma anche, e non tutte di segno negativo, sulla diffusione dell'innovazione e, in generale, sugli assetti del setificio meridionale, sui mercati di sbocco delle diverse aree di produzione serica e sulle condizioni dell'industria interna, che alla Restaurazione risultano profondamente mutati rispetto al secolo precedente.

<sup>4</sup> R. TOLAINI, They understand the division of labour as well as we do. *Il setificio italiano osservato dalla Gran Bretagna*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVIII (1994); BATTISTINI, *Due realtà a confronto*.

<sup>5</sup> P. VILLANI, *Qualche aspetto dell'economia italiana nell'età napoleonica*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV (1971-1972), 1975, ora in ID., *Italia napoleonica*, Guida Editori, Napoli 1978, p. 82.

### 1. *La struttura del setificio*

A partire dalla metà del XVIII secolo la sericoltura meridionale manifestò un notevole incremento. Agli inizi degli anni '40 si producevano in media, secondo dati fiscali, poco più di 400.000 libbre di seta l'anno; nel corso degli anni '50 si sperimentò una prima ondata espansiva che portò la produzione media intorno alle 700.000 libbre; gli anni '60 furono nel complesso stazionari ma un nuovo balzo in avanti portò il Mezzogiorno ad attestarsi, nel decennio seguente, su una media di un milione di libbre di seta l'anno<sup>6</sup>. Il contrabbando, imponderabile, era stimato al 10% del prodotto ufficiale, stima prudente che doveva risultare da una approssimativa compensazione tra aree nelle quali il fenomeno era contenuto (Terra di Lavoro) e aree nelle quali rappresentava una forma permanente della circolazione per la terza parte e più della seta prodotta (così in alcune località calabresi).

L'incremento della produzione dipese dall'espansione della domanda internazionale di prodotti serici e dal ritrovato ruolo del Regno di Napoli quale fornitore di materia prima per le industrie dell'Europa centro-settentrionale. Il principale mercato d'esportazione delle sete grezze e semilavorate meridionali era la Francia, in particolare Lione, cui il prodotto giungeva prevalentemente via mare transitando per Marsiglia. Quantità rilevanti erano inviate anche in Inghilterra, in buona parte via Livorno e, secondariamente, Genova<sup>7</sup>. La domanda proveniente dalla penisola iberica era scarsa in termini assoluti ma importante se si considera che era rivolta alle sete qualitativamente più scadenti. Infine, qualche partita era diretta negli altri stati italiani e anche oltralpe, in Germania<sup>8</sup>.

Al 1780, dunque, il Mezzogiorno continentale produceva in media un milione di libbre di seta grezza l'anno, oltre 320.000 chili. La sericoltura era concentrata sul versante tirrenico del Regno: nelle Calabrie per oltre il 70% della produzione, per il 17% in Terra di Lavoro (inclusa Napoli con i suoi casali) e per il 4% nella penisola sorrentina. Il resto, poche decine di migliaia di libbre, in Abruzzi e Prin-

<sup>6</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 244-246.

<sup>7</sup> G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie* [1786-1790], edizione a cura di F. Assante e D. Demarco, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1969, vol. I, p. 564.

<sup>8</sup> G. BIAGIOLI, «*Soie et soiries*» nell'Impero napoleonico, «*Quaderni Storici*», 73 (1990), pp. 73-75.

cipato Ultra (20.000 libbre per provincia), Cilento e Basilicata (circa 10.000 libbre). Più della metà della seta calabrese messa annualmente in commercio proveniva dalla provincia di Cosenza; poco meno del 20% dall'area di Reggio<sup>9</sup>.

La prima fase della lavorazione (trattura dei bozzoli) era decentrata (elemento proprio della sericoltura mondiale a causa dell'alto costo di trasporto dei bozzoli) ma non propriamente rurale, dati i caratteri peculiari dell'insediamento meridionale: era organizzata nelle diverse centinaia di borghi e città, più o meno popolosi, che contavano al loro interno o nei dintorni una produzione di bozzoli atta a garantire almeno una ventina di chili di seta grezza. La torcitura, invece, malgrado il semilavorato alimentasse una discreta corrente d'esportazione, prospettava una localizzazione da «paese consumatore»<sup>10</sup>: si svolgeva, infatti, nelle poche località dotate di attività di ulteriore trasformazione del prodotto, con l'importante eccezione della penisola sorrentina, dove era diffusa malgrado l'assenza dell'industria serica<sup>11</sup>.

L'una e l'altra fase della lavorazione erano per lo più ancorate a modelli organizzativi e dotazioni tecnologiche «tradizionali»: non si erano diffusi gli strumenti e le tecniche di trattura detti «alla piemontese» e la filatura non era meccanizzata<sup>12</sup>. Le sete regnicole nel loro complesso erano, ed erano reputate sul mercato estero, di minor pregio rispetto a quelle di altre aree italiane che, viceversa, avevano sperimentato tali innovazioni nella prima e seconda lavorazione del prodotto<sup>13</sup>. Ciò nondimeno, le grezze e torte meridionali presentavano una notevole varietà di caratteristiche e di possibilità d'impiego

<sup>9</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, Cap. V.

<sup>10</sup> G. FEDERICO, *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Marsilio, Venezia 1994, p. 25.

<sup>11</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 135-141; 266.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 114 e sgg.

<sup>13</sup> Va precisato che anche nel resto d'Italia i tentativi di adozione del sistema piemontese fino alla fine del XVIII secolo si tradussero in un «sostanziale fallimento», per ragioni chiaramente spiegate in BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia*, pp. 107-109. La peggiore qualità media della seta grezza meridionale dipendeva da altri fattori, riconducibili alla mancata meccanizzazione della filatura (*ivi*, pp. 90-92) e, soprattutto, ad una diversa organizzazione del lavoro, a sua volta dipendente dal sistema di esazione dei dazi sulla seta, cfr. D. CICCOLELLA, *La trattura della seta nel Mezzogiorno continentale nel XVIII secolo. Organizzazione del lavoro, qualità del prodotto e innovazione*, in *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Atti del Convegno di studi, Roma, 24 novembre 2000, a cura di S. Zaninelli e M. Taccolini, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 551-553.

riconducibili alle proprietà intrinseche del seme-bachi e della foglia di gelso utilizzati nonché alle diverse tecniche di trattura praticate nel Regno. In linea di massima le sete più apprezzate (e costose) provenivano dai casali napoletani e dalla penisola sorrentina, da Reggio e da talune località del cosentino che da alcuni decenni, approfittando di una domanda estera sostenuta e rivolta a produzioni di migliore qualità rispetto a quelle tipiche della provincia, avevano sperimentato l'adozione di strumenti e tecniche più aggiornati<sup>14</sup>.

L'industria della seta, praticata a Napoli, a Cava de' Tirreni e in Calabria, assorbiva all'incirca la metà della materia prima prodotta nel paese e non ricorreva al mercato internazionale per ulteriori approvvigionamenti. La capitale con i suoi casali consumava 300.000 libbre di seta l'anno. In Calabria si lavorava poco meno del 10% della produzione serica della regione: alcune decine di telai erano all'opera a Paola, Rogliano, Cosenza, Palmi, Monteleone e Reggio<sup>15</sup>; il solo centro industriale di rilievo restava Catanzaro, malgrado le difficoltà nelle quali si dibatteva ormai da tempo. Nel 1751, infatti, dopo decenni di controversie legali, era stata abolita l'esenzione dai dazi di produzione della seta grezza di cui i tessitori catanzaresi avevano beneficiato fin dagli inizi del XVI secolo, e vietata la vendita delle seterie nella capitale e in Terra di Lavoro. Un colpo durissimo per produttori e mercanti locali che, oltretutto, tre anni dopo, erano stati assoggettati al parziale versamento dei diritti doganali sulle seterie smerciate oltre i confini della provincia.

Il commercio catanzarese si snodava prevalentemente lungo il circuito delle fiere regnicole, in particolare abruzzesi e pugliesi: le fiere primaverili ed estive di Vasto, L'Aquila, Teramo e Lanciano, quelle autunnali e invernali di Giovinazzo, Barletta, Brindisi e Lecce, dove si portavano *molle diverse ondate e lisce* (forse mollettoni), tabì, taf-fetà, raso, seta nera e colorata, bottoni, *tovagli* e, in quantità assai modesta ove si pensi all'antica tradizione che vantava Catanzaro in questo campo, velluti<sup>16</sup>. I prodotti locali, inoltre, giungevano sui mercati di Francia, Genova e Corsica sulle poche feluche calabresi che,

<sup>14</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, in particolare alle pp. 166-176.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 234; 266; 270; 275-276.

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN), *Pandetta miscellanea*, F. 101, f. lo 29, *Scritture per li Negozianti di sete della provincia di Calabria Ultra. Circa all'essere trattati franchi nella Dogana di Chieti di tutti, e qualsisiano dritti spettantino sopra tutte le sete lavorate ch'entrano in detta Dogana*, anno 1784. Si veda anche G.M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1792) seguito dalle relazioni e memorie scritte nell'occasione*, a cura di A. Placanica, Società Editrice Napoletana, Napoli 1982, pp. 151; 238.

da Parghelia, garantivano il collegamento diretto col «ponente»<sup>17</sup>. Nei primi anni '80, secondo una testimonianza del 1806, la città avrebbe visto all'opera 272 telai per stoffe (un secolo prima sembra ne contasse 1.000<sup>18</sup>), che lavoravano circa 100.000 libbre di seta l'anno, e vantato una discreta produzione di seta da cucire (9-10.000 libbre) e di fettucce (2-3.000 libbre), ma con tutta probabilità la consistenza dell'industria era sovrastimata<sup>19</sup>. Ad ogni modo, come si dirà, di lì a poco il processo di contrazione del setificio avrebbe subito una drammatica accelerazione.

Pur vigendo, dalla metà degli anni '30, un regime di libera esportazione del grezzo, i fabbricanti napoletani erano garantiti dall'obbligo imposto a produttori e mercanti di immettere nella Dogana di Napoli l'intera produzione serica regnicola, eccettuata soltanto la parte assorbita dalle industrie calabresi e di Cava de' Tirreni; inoltre, l'esportazione era soggetta ad un'autorizzazione regia che, in caso di sottoproduzione, poteva essere negata<sup>20</sup>.

Agevolata nell'approvvigionamento della materia prima, l'industria della capitale era viceversa poco protetta sotto il profilo degli sbocchi e sul piano della tutela dalla concorrenza estera. Soggiaceva al diritto di *miglioria* (detto anche *minuto* o *minutillo*) che colpiva i suoi manufatti sia che fossero destinati alle province, sia che fossero indirizzati ai mercati esteri. All'onere del dazio si era sommato, dopo il 1749, un particolare rigore nei metodi di esazione che aveva «quasi che annientata» la già modesta corrente d'esportazione verso il Levante e «per la Moscovia» e compromesso la posizione dei setaioli napoletani sugli stessi mercati provinciali<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>18</sup> A. PLACANICA, *Catanzaro nel tardo Settecento*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000, p. 53.

<sup>19</sup> ASN, *Ministero dell'Interno*, II inventario, F. 5066, Gregorio Aracri, *Memoria sull'arte della seta di Catanzaro*, Catanzaro, 9 maggio 1806. Anche il Galanti segnala 270 telai all'opera prima del terremoto del 1783 (GALANTI, *Della descrizione geografica*, p. 168) ma dall'elaborazione di dati fiscali relativi al 1781, riportati dallo stesso Galanti, sembra che il consumo di seta si aggirasse intorno alle 32.000 libbre (*ivi*, p. 480). Analogo dato, «libbre 30.000 circa», emerge da una relazione del 1788 dell'amministratore doganale della provincia di Monteleone, ASN, *Pandetta miscellanea*, F. 101, f. lo 3.

<sup>20</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 262 e sgg.

<sup>21</sup> Secondo Jannucci «i maltesi [...] prima in ogni anno estraevano da qui per Malta e Levante più di ducati 200 mila di drappi di seta e specialmente di quei, che per il cambiamento delle mode erano in questa capitale andati in disuso», G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del regno di Napoli*, edizione a cura di F. As-

Riguardo alla concorrenza estera, va intanto rilevato che il sistema doganale era caotico, «un labirinto in cui niuno intende nulla»<sup>22</sup>, disorganico e in parte gestito da privati possessori di uffici o di singoli cespiti; un sistema nel quale gli stessi esattori si accordavano con i negozianti stranieri sulle condizioni per l'immissione delle merci. Accadeva inoltre che i mercanti napoletani, attribuendosi la titolarità di talune operazioni, consentissero agli stranieri di godere delle franchigie riservate ai cittadini della capitale. Comunque, la tariffa in vigore non opponeva ostacoli significativi all'importazione di drappi e galloni, veli e galanterie, calze e velluti genovesi, francesi o di qualsivoglia altra provenienza. Fissava, di massima, un dazio del 20-24% sulla stima dei diversi articoli, stima che, però, era notevolmente inferiore al loro prezzo di mercato. Al riguardo, un'accurata relazione sui rapporti commerciali con la Francia redatta nel 1736 da tre eminenti magistrati napoletani, nel valutare l'opportunità di rivedere il regime doganale per favorire l'interscambio tra i due paesi, fornisce alcuni esempi significativi: i galloni, stimati per 12 ducati la libbra, negli ultimi anni erano rincarati fino a 36 ducati, mentre i drappi di seta lavorati con argento e oro, stimati a 6 ducati la canna, si vendevano ordinariamente a prezzi otto, nove volte superiori, cosicché il dazio applicato in Dogana non costituiva neppure il 3% del valore reale della merce, «disuguaglianza, che si è conosciuta irragionevole, ed ingiusta, ma si è tollerata [...] per non dare specialmente a' Francesi motivi di doglianze per altro ingiustissime, e vane»<sup>23</sup>. In effetti l'ambasciatore francese a Napoli riconosceva che i negozianti suoi connazionali reputavano la tariffa «loro favorevole in molti capi», al punto che non erano propensi a fare pressioni perché fosse modificata nelle poche parti reputate dannose nel timore di provocare una revisione generale che avrebbe potuto rivelarsi assai più onerosa<sup>24</sup>.

sante, Giannini Editore, Napoli 1981, parte II, p. 425. Broggia attribuisce al carico doganale sui manufatti napoletani la notevole importazione nelle province adriatiche di «galanterie e di manifatture di seta in moda, e perfette, fatte in Venezia», C.A. BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, a cura di A. Allocati, Giannini Editore, Napoli 1979, p. 41.

<sup>22</sup> B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, edizione a cura di F. Nicolini, Laterza, Bari 1914, vol. I, p. 23, cit. in G. NUZZO, *La monarchia delle Due Sicilie tra ancien régime e rivoluzione*, Arturo Berisio Editore, Napoli 1972, p. 405.

<sup>23</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 4863, *Francesco Ventura, Matteo Ferrante e Oronzio de Mauro al re*, Napoli 25 luglio 1736. Analoghe considerazioni in JANNUCCI, *Economia del commercio*, parte II, p. 445.

<sup>24</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 4863, [Louis-Philogène Brulart, marchese di Puyzieulx],



Ma, al di là dei limiti e delle incongruenze del sistema doganale, l'incapacità dell'industria interna di contrastare efficacemente la penetrazione dei prodotti esteri dipendeva dalla scarsa competitività delle produzioni locali sotto il profilo qualitativo e dei prezzi e dal fatto che, in Napoli, «chi vuole spendere, o vuole affettare che possa, consuma per ogni verso roba forestiera in preferenza della paesana»<sup>25</sup>. La bilancia commerciale per il 1771 riportata dal Galanti non lascia dubbi sul rilievo dei lavori in seta nella composizione della domanda napoletana. Costituiscono, quell'anno, il 12% del totale delle importazioni, la voce più elevata in valore assoluto (965.000 ducati), seguita da presso dalle lane (885.749 ducati, quasi esclusivamente in *panni*), da cuoi e pellami (878.372 ducati) e dal lino (852.000 ducati in *lavori di filo*). All'esportazione figuravano 407.650 ducati derivanti dalla vendita di poco meno di 200.000 libbre di seta grezza e semilavorata e – per un modestissimo 3.8% in valore sull'esportazione di seta, neanche lo 0.5% sul totale – di *lavori diversi in seta*<sup>26</sup>.

Nastri «a più colori» inviati a Genova, ma in transito, poiché avevano «il loro smaltimento in Cadice per il consumo d'America»<sup>27</sup>; «calzette di seta cruda fatte a gucchia e poi tinte, qui dette maglia di Vincenzo trasparenti»<sup>28</sup>; seterie non meglio identificate per la Sardegna o il Levante, nel secondo caso su iniziativa di mercanti greci<sup>29</sup>; drappi «imitati dalle ultime mode di Francia», galloni e «passamani sì d'oro, che d'argento»<sup>30</sup> per Palermo: questo, a titolo meramente esemplificativo, il commercio d'esportazione napoletano.

*Observations sur le commerce de France dans le Royaumes de Naples, et Sicile*, s.d. ma 1736.

<sup>25</sup> BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, p. 90. Si veda anche CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 99-101.

<sup>26</sup> GALANTI, *Della descrizione geografica*, pp. 549-559. Le cifre non includono il contrabbando, considerato a parte dal Galanti che lo stimò pari al 15% del valore totale delle importazioni e al 30% per le esportazioni. Ma, evidentemente, a parte l'incognita costituita dal contrabbando, i dati proposti vanno accolti con estrema cautela, per il largo margine di approssimazione che caratterizzava tali rilevazioni e perché si ignorano i criteri di ricognizione e aggregazione dei dati. Va osservato, inoltre, che la bilancia del 1771 non riflette l'andamento ordinario delle esportazioni di seta grezza e semilavorata: gli anni 1771-1772 registrarono una netta contrazione della produzione serica meridionale e del surplus destinato ai mercati esteri, CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 222.

<sup>27</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 2599.

<sup>28</sup> BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, p. 31.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 95; 153; ASN, *Affari Esteri*, F. 4865.

<sup>30</sup> BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del console Balbiani*, p. 50.

Ben più ricco e diversificato il paniere delle importazioni, la cui articolazione doveva peraltro variare secondo la moda. Nel 1748 furono immesse in Napoli (per poco più della metà da Roma tramite il procaccio, il resto nella Gran Dogana presumibilmente via mare) seterie stimate in circa 8.400 libbre<sup>31</sup>: spicca l'assoluta prevalenza del velluto (2.500 libbre accertate)<sup>32</sup>, che giungeva quasi esclusivamente via mare, e dei drappi (semplici o con oro e/o argento), immessi prevalentemente via terra, grosso modo nella stessa quantità dei velluti. Si importarono inoltre *amoerri* (almeno 650 libbre), *veli* (almeno 370 libbre, di cui non meno di 206 *di Bologna*), *cammellotti* (300), *nobiltà di Fiorenza* (100) e poi, per almeno 50 libbre per articolo, *calzette*, *fettucce*, *galloni*, *galanterie*, *telette* e ancora, per non meno di 20 libbre, *ciamberghini*, *stamine*, *vellutini*, *fazzoletti*, *buratti* e infine, per quantità accertate inferiori alle 20 libbre, *punti di Spagna*, *mocinatori*, *scuffie di veli*, *camisciole*, *nodetti*, *spomogliuncini*, etc.<sup>33</sup>

## 2. Le riforme

Nell'ultimo ventennio del XVIII secolo si verificarono alcuni mutamenti di rilievo per le condizioni di esercizio del setificio meridionale: una parziale riforma del regime commerciale della seta grezza, alcune importanti iniziative volte all'innovazione tecnica e tecnologica nei sistemi di lavorazione e l'abolizione dell'onerosa tassazione sulle seterie prodotte a Napoli.

La riforma del regime commerciale semplificò le relazioni tra fabbricanti e produttori di seta campani, e assume importanza in quanto rientra in un insieme di provvedimenti attuati negli stessi anni allo scopo di promuovere la sericoltura nella regione. Si è sopra rilevato che la seta grezza regnicola non impiegata nelle industrie calabresi e

<sup>31</sup> ASN, *Pandetta Nuova Seconda*, F. 20, f.lo 29.

<sup>32</sup> I dati sono relativi all'83% delle importazioni: un 4.5% del totale è registrato come «lavori in seta» o «scatole» di seterie, etc., il resto è costituito da partite miste, delle quali è descritta la composizione per tipologia merceologica ma non è specificato il peso delle singole mercanzie.

<sup>33</sup> Dalla citata memoria dell'ambasciatore francese a Napoli, marchese di Puyzieulx, si apprende che le produzioni francesi immesse sul mercato napoletano consistevano in galloni, stoffe d'oro e d'argento, punti di Spagna, stamine, cammellotti in seta, nastri e galanterie; erano invece di provenienza genovese, fiorentina, livornese, torinese o milanese i damaschi, velluti, gros de tour, taffetà e tessuti lisci, ASN, *Affari Esteri*, F. 4863, *Observations sur le commerce de France*.

di Cava de' Tirreni doveva essere immessa nella Dogana di Napoli; da qui i negozianti ai quali era stata inviata dalle province, una volta ottemperato al versamento dei dazi, la prelevavano (*spedivano*) e destinavano alla lavorazione, al commercio interno o all'esportazione. Nel 1785 i produttori della Terra di Lavoro furono affrancati da tale obbligo; tra il 1787 e il '92 il «beneficio» fu esteso alle altre due province campane. Furono così agevolati e incentivati legami diretti tra i fabbricanti e negozianti napoletani e i produttori di materia prima delle aree prossime alla capitale, mentre il prodotto di provenienza calabrese continuò a dover transitare in Dogana ed essere acquistato tramite sensali e intermediari<sup>34</sup>.

Di grande rilievo i provvedimenti volti a riformare e regolamentare in modo più capillare la trattura svolta secondo i vecchi sistemi e a trapiantare le tecniche di trattura e filatura «alla piemontese», allo scopo, nel primo caso, di elevare gli standard delle produzioni tradizionali e, nel secondo, di ampliare, introducendo il pregiato organzino, il ventaglio delle tipologie di filati e tessuti prodotti nel Regno. Il tema è stato già diffusamente trattato in altra sede<sup>35</sup>. Va ora rimarcato che la riforma della trattura tradizionale, varata nel 1791, trovò nell'amministratore del dazio sulla seta delle province campane, Federico Tortora<sup>36</sup>, un convinto sostenitore e un interprete attivissimo. Si deve al Tortora, ad esempio, la scelta di accordare ai trattori «tradizionali» la facoltà di acquistare i bozzoli, altrimenti concessa solo ai proprietari di filande alla piemontese. Da questa e da altre iniziative del Tortora dipese, in buona misura, il successo della riforma in area campana e, per contro, anche dalla mancanza di una gestione unitaria ed energica delle complesse problematiche emerse nell'applicazione della riforma dipese il suo fallimento nelle Calabrie.

Quanto alla trattura «alla piemontese», fu introdotta nella Real Fabbrica di San Leucio nel 1782, e da allora la filanda e la fabbrica furono costantemente incentivate e protette, in particolare, nell'approvvigionamento della materia prima (garantendo ai leuciani la scelta della qualità e il basso prezzo dei bozzoli), con esenzioni fiscali e attraverso la promozione diretta e indiretta dei prodotti assicurata dal gra-

<sup>34</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, in particolare le pp. 287-288.

<sup>35</sup> Anche per quanto segue, *ivi*, pp. 177-211.

<sup>36</sup> A giudizio di Lepre, «la figura del Tortora è senza dubbio una delle più notevoli ed interessanti nel gruppo che operò [...] nel periodo [...] che vide il più intenso fervore riformistico», A. LEPRE, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Feltrinelli Editore, Milano 1963, p. 117.

dimento della Corte borbonica. Beneficiarono di agevolazioni anche i due stabilimenti pubblici del napoletano che negli stessi anni furono avviati alla lavorazione di organzini – il convitto del Carminello al Mercato, nella capitale, e la Real Fabbrica de' Nastri in Portici.

Meno coerenti e continuative le politiche volte alla diffusione dei sistemi piemontesi nelle altre province e dirette a stimolare l'iniziativa privata che, nel complesso, resta modesta fino ai primi anni del XIX secolo: si registrano la filanda di Villa San Giovanni, presso Reggio Calabria, di Roccantonio e Innocenzio Caracciolo, stabilita nel 1789 e ampliata di lì a poco grazie ad un finanziamento pubblico, e quella di Portici di Giacomo Brussone, dal '91, seguita da una ventina di filande insediatesi in area campana alla vigilia dell'avvento dei napoleonidi. Di scarso rilievo le altre iniziative, nell'Abruzzo chietino, grazie all'attività di promozione svolta dalla Società Patriottica, e nella provincia di Cosenza.

Un regime fiscale ancora pervasivo nelle Calabrie, i costi e le difficoltà derivanti dalla mancanza di *know-how* e la resistenza all'impiego di organzini manifestata dai fabbricanti della capitale spiegano in parte la rarità di intraprese private nell'ultimo ventennio del '700. Ma gli ostacoli alla diffusione delle innovazioni nella trattura della seta vanno valutati, non in astratto, come non di rado la storiografia ha ritenuto, ma nel contesto nel quale si manifestarono, vale a dire tenendo conto delle concrete condizioni del mercato interno e internazionale<sup>37</sup> e, come si vedrà, la peculiare congiuntura politica, economica e commerciale nella quale le riforme e le politiche di promozione furono adottate ebbe un ruolo non marginale nei loro contrasti e, inizialmente, modesti esiti.

Altro intervento significativo per il settore serico fu, nel 1779, l'abolizione del diritto *di miglioria*, al quale si è accennato trattando delle cause della scarsa competitività dell'industria napoletana. L'abolizione, decisa nell'agosto del '78, fu procrastinata di un anno per consentire alla giunta a tal fine stabilita di predisporre una revisione della tariffa doganale che assicurasse all'Erario gli introiti che sarebbero venuti a mancare con la soppressione del *minutillo*<sup>38</sup>. Per la verità, il provvedimento era già stato discusso nel 1760, ma senza alcun esito. Si era allora stimato che nel triennio 1755-1757 il gettito medio di 70.000 ducati derivasse per il 45% circa dal commercio serico, in par-

<sup>37</sup> CICCOLELLA, *La trattura della seta*, pp. 553-554.

<sup>38</sup> La riforma, datata 31 luglio, fu pubblicata il 15 ed entrò in vigore il 17 agosto 1779.

ticolare per poco più della metà dall'esportazione di sete torte e per il resto dall'«estrazione» da Napoli (per il Regno o per l'estero) di manufatti in seta<sup>39</sup>. Nel 1779 il gettito complessivo risultò lievemente superiore (poco meno di 74.500 ducati), né significativamente diverso doveva essere il contributo del commercio serico poiché, a compensare il mancato introito del dazio che si andava a sopprimere, furono attuate, tra le altre, talune proposte avanzate venti anni prima dall'Arte della Seta della capitale, che all'epoca aveva sollecitato la riforma impegnandosi a coprire i 31.000 ducati che le erano imputati. In breve, per quanto attiene al settore serico, nel '79 fu esentata la circolazione dei manufatti napoletani ma mantenuta a titolo di *tratta* l'imposta sull'esportazione delle sete torte (12 grana a libbra). Parallelamente fu incrementata la stima di numerosi articoli d'importazione, con variazioni nell'ordine del 50% e fino al 100 e 133%<sup>40</sup>. Infine, fu introdotto un dazio di 2,5 grana a libbra sulla seta grezza messa in commercio, dal quale si attendeva una rendita di almeno 20.000 ducati annui. Nel decreto si rimarcava che il nuovo carico «s'impone[va] sul genere, che più di ogn'altro risent[iva] il beneficio dell'abolizione del dazio del Minuto» e che era da reputarsi «lieve relativamente al maggior prezzo, e agli utili, che i lavori di seta avr[ebbero avuto] dopo dell'abolizione del dazio medesimo».

L'industria napoletana beneficiò della riforma, certamente a discapito delle produzioni cavesi, forse anche a spese delle forestiere<sup>41</sup>. Riguardo all'impatto del nuovo dazio sulla seta grezza, che andava a colpire un prodotto già fortemente tassato, va detto che fu introdotto in una fase di notevole espansione della produzione serica. Tuttavia, la fase ascendente si concluse con il buon raccolto del 1780. Una memoria del 1782 segnalava la minore produzione registrata negli ultimi due anni e ne individuava l'origine nella contrazione della domanda estera connessa al conflitto anglo-francese, ma anche in quell'imposta di 2,5 grana che, per quanto esigua, intervenendo in una situazione già reputata onerosa dai mercanti stranieri, si riteneva li avesse allontanati dal mercato meridionale<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> JANNUCCI, *Economia del commercio*, parte II, pp. 424; 429; 442.

<sup>40</sup> Furono colpiti *amoerri* (+25%); *lavori d'oro, trene, galloni*, etc. (+42.8%); *stoffe di seta con oro, mezzi drappi con argento e oro, lavori di seta e fettucce* (+50%); *drappi di seta fiorati* (+60%); *veli di seta di Francia* (+100%) e *velluti di Francia a più colori* (+133%).

<sup>41</sup> Su Cava, CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 266n. La condizione dell'industria napoletana dopo il 1780 è analizzata nel par. 4.

<sup>42</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 3546, *Mémoire sur le soyes du Royaume*.

### 3. Cronologia della crisi. La domanda estera

Il declino della produzione fu inizialmente contenuto, si registrarono oltre 850.000 libbre in media negli anni '80; poi sostenuto, negli anni '90, con una caduta del 25% stando al gettito dei dazi sulla seta. Agli inizi del nuovo secolo si stentava a raggiungere le 700.000 libbre, con una chiara tendenza al peggioramento<sup>43</sup>. Tant'è che nel 1805 il governo si risolse ad un provvedimento radicale, e particolarmente drammatico in tempi di crisi finanziaria: l'abolizione di tutti i dazi di produzione che gravavano sulla seta<sup>44</sup>, cioè di un cespite che in passato aveva fruttato all'Erario oltre 200.000 ducati l'anno e che, una volta abolito, pose lo Stato di fronte all'urgenza di far fronte ai debiti che quel cespite garantiva. L'intervento, però, non sortì gli effetti sperati: nel Decennio francese (1806-1815), come si vedrà, la sericoltura sperimentò un ulteriore arretramento.

Il nuovo dazio imposto nel 1779 fu forse inopportuno, perché colpì un settore già gravemente tassato, e intempestivo, come gli eventi successivi avrebbero dimostrato, ma di certo non determinò la crisi della seta. L'evoluzione della sericoltura meridionale tra l'ultimo ventennio del XVIII e i primi quindici anni del XIX secolo, è evidente, va collocata nel complesso di eventi maturati in ambito internazionale nel periodo, eventi generalmente noti e dei quali, tuttavia, occorre verificare le specifiche ricadute nel Regno di Napoli. Al fine di isolare i fattori di crisi e di definirne gli effetti, sembra opportuno soffermarsi preliminarmente sulle diverse fasi attraversate dal mercato della seta in quei decenni.

Un utile indicatore è costituito dall'andamento delle *voci* della seta<sup>45</sup>. La *voce* era un prezzo ufficiale decretato ogni anno, dopo il raccolto, per regolare i contratti di compravendita a termine della seta, come anche di altri prodotti regnicoli: grano, olio, formaggio, etc. Le *voci* della seta più importanti, relative cioè alle principali aree di produzione del Regno, erano quelle di Somma (o Terra di Lavoro) e, per le Calabrie, di Reggio, Cosenza (o Calabria Citeriore) e Monteleone (o Calabria Ulteriore). Non erano prezzi correnti e tuttavia per una di esse, quella di Terra di Lavoro, sono note le modalità di decreta-

<sup>43</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 247.

<sup>44</sup> Il provvedimento fu pubblicato il 4 settembre 1805.

<sup>45</sup> La dinamica della *voce* limitatamente agli anni 1788-1805 è analizzata anche in CHORLEY, *Oil, silk and enlightenment*, pp. 252 e sgg. In questa sede si proporrà una lettura che in parte si discosta da quella del Chorley, in ragione dell'esame di un più lungo arco temporale (1777-1825) e del fatto che, parallelamente alla *voce*, si è potuto considerare l'andamento della produzione serica nel periodo.

zione ed è verificabile l'elevata correlazione che presentava rispetto ai prezzi correnti nei giorni successivi al «raccolto» nell'area di produzione per la quale era stabilita<sup>46</sup>. Un'area che gravitava direttamente sulla piazza di Napoli e che dunque esprimeva prezzi aderenti alle dinamiche del mercato interno e internazionale. L'analisi, peraltro, si avvale di un riscontro qualitativo: le argomentazioni addotte di anno in anno dai soggetti chiamati a stabilire la *voce* per motivare le loro decisioni.

Occorre avvertire che i prezzi della seta presentavano una marcata instabilità da un anno all'altro (cfr. Tabella 1) ma anche di settimana in settimana. La seta era soggetta alle fluttuazioni tipiche di ogni derrata nelle quantità prodotte annualmente e, in certa misura, l'instabilità dei prezzi rifletteva tali fluttuazioni come pure gli effetti propri di un prodotto ad «offerta ritardata». Ma sull'instabilità e sul livello

Tab. 1 – *Andamento della voce della seta di Terra di Lavoro*

Anno	(a)	(b)	(c)	Anno	(a)	(b)	(c)	Anno	(a)	(b)	(c)
1777	23,5	-	127	1794	13,5	-23	73	1810	18,5	+6	100
1778	18,5	-21	100	1795	16	+19	86	1811	17,5	-5	95
1779	18	-3	97	1796	15	-6	81	1812	19,5	+11	105
1780	18	0	97	1797	18	+20	97	1813	18	-8	97
1781	15	-17	81	1798	18,5	+3	100	1814	21	+17	114
1782	14,5	-3	78	1799	16	-14	86	1815	27	+29	146
				1800	18	+13	97	1816	30	+11	162
1785	17	-	92	1801	16,5	-8	89	1817	33	+10	178
1786	17	0	92	1802	19,5	+18	105	1818	32	-3	173
1787	20	+18	108	1803	20	+3	108	1819	34,5	+8	186
1788	17	-15	92	1804	19	-5	103	1820	23	-33	124
1789	15	-12	81	1805	21	+11	114	1821	22	-4	119
1790	16,5	+10	89	1806	22	+5	119	1822	28	+27	151
1791	17	+3	92	1807	22	0	119	1823	26	-7	141
1792	18	+6	97	1808	18	-18	97	1824	19,5	-25	105
1793	17,5	-3	95	1809	17,5	-3	95	1825	23	+18	124

(a) *voce* della seta (carlini per libbra); (b) variazione % rispetto all'anno precedente; (c) indice a base fissa (1778=100)

Fonte: ASN, *Ministero delle Finanze*, registri 32 e 33; *ivi*, fasci 1342, 2455, 2694; *Ministero dell'Interno*, I inventario, F. 2031; *Voci di vettovaglie*, b. 151.

<sup>46</sup> Sui contratti *alla voce*, CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 288-310, con la bibliografia ivi citata. Sulla correlazione tra *voce* di Somma e prezzi correnti, pari a 0.95, *ivi*, p. 47.

dei prezzi di medio periodo incidavano, forse più che in altri settori, variazioni dal lato della domanda in termini di quantità globali come di composizione per tipo di seta richiesta, variazioni determinate da una pluralità di fattori tra i quali si possono annoverare mutamenti nella moda, provvedimenti di politica doganale, crisi economico-finanziarie (che potevano provocare una contrazione nel consumo di prodotti serici), nonché guerre e mutamenti del quadro diplomatico internazionale (che potevano compromettere i rapporti commerciali tra paesi produttori e paesi consumatori). L'entità delle variazioni dal lato della domanda, con tutte le cautele imposte dal ricorso a dati di origine fiscale, è ben descritta dall'andamento delle importazioni di seta meridionale a Marsiglia negli anni '60 e '70 del '700 (cfr. Tabella 2), ricordando che per Marsiglia transitava la quasi totalità del prodotto napoletano e siciliano destinato alla Francia.

Tab. 2 – *Importazioni di seta a Marsiglia dal Regno di Napoli e dalla Sicilia (variazione % rispetto all'anno precedente)*

1758	–	1764	-34	1770	+8	1776	+50
1759	+55	1765	+68	1771	-24	1777	-9
1760	+65	1766	-29	1772	+42	1778	+44
1761	+27	1767	+13	1773	+157	1779	-65
1762	-9	1768	+3	1774	-77	1780	-36
1763	+27	1769	-59	1775	+58		

Fonte: elaborazione da SALVEMINI-VISCEGLIA, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia*, p. 152.

Il Mezzogiorno della seta era particolarmente esposto alle vicende del mercato internazionale, soprattutto francese, data una domanda interna stabilmente e largamente inferiore all'offerta. E difatti nel corso della discussione che precedeva la decretazione della *voce* di Somma (cui partecipavano amministratori locali, uno-due consoli della corporazione napoletana, un negoziante di seta, l'amministratore del dazio e un esponente del governo) si valutavano, tra l'altro, la produzione serica italiana e francese e l'entità delle commissioni ricevute dall'estero. Poiché il primo elemento non poteva che essere impressionistico e l'andamento della domanda effettiva era in certa misura imprevedibile, la discussione e la *voce* rivelano, in ultima analisi, le aspettative degli operatori dell'area napoletana al momento della decretazione (di norma nella prima metà di luglio).

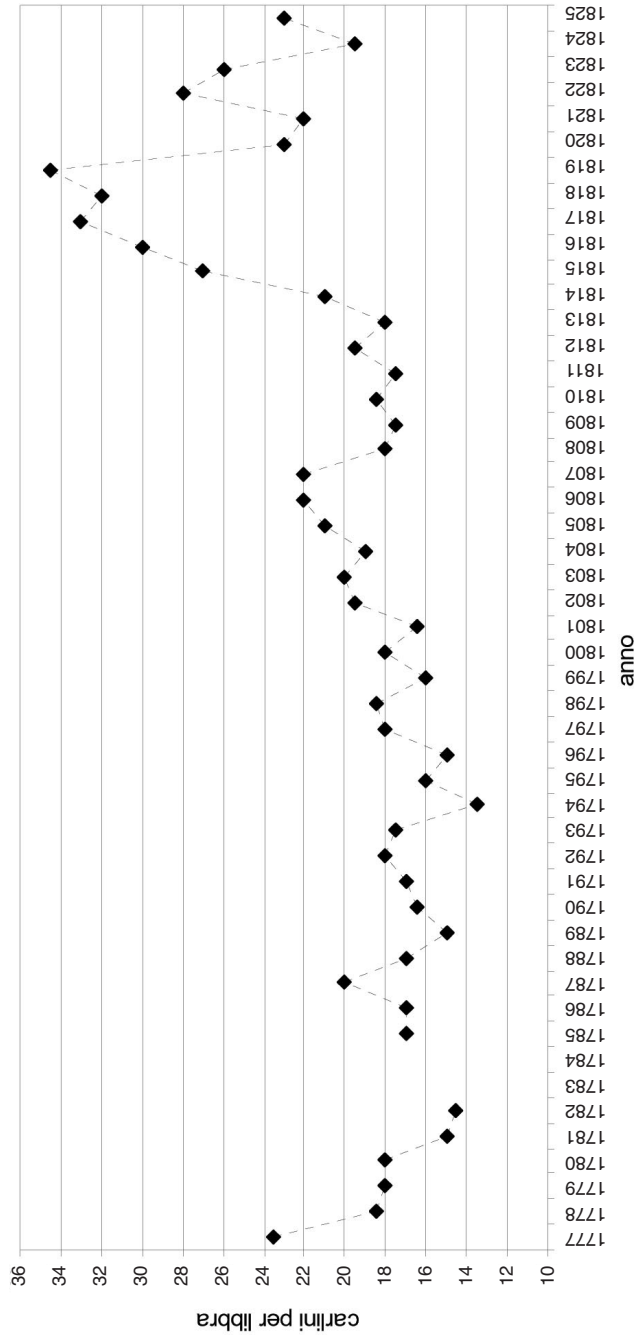


Si osservi il Grafico 1. La serie, non essendo noto l'andamento della *voce* di Terra di Lavoro nei decenni centrali del '700, si apre col 1777. I 23,5 carlini la libbra decretati in quell'anno, tuttavia, confortati da altri elementi relativi ad anni precedenti, possono essere assunti come indicativi delle condizioni di mercato favorevole nelle quali produttori e negozianti meridionali avevano operato nell'ultimo periodo<sup>47</sup>. Condizioni che in seguito, per quasi un quarantennio, non dovettero ripresentarsi: la *voce* tornò a toccare, superandoli, i 23,5 carlini la libbra solo nel 1815. Il quadro muta, difatti, già nel 1778. Un raccolto di seta abbondante nel Regno ma anche in Italia, Francia e Spagna si coniuga con «l'impedimento del commercio colle nazioni Inglesi, e Francesi» – il riferimento è all'intervento francese nella Guerra d'Indipendenza americana, che segnerà il tono della vita commerciale almeno fino al 1782. I due eventi determinano «un'inazione di compra del genere, ed un intiero silenzio di commissioni» da parte dei corrispondenti stranieri<sup>48</sup>. La *voce* fu fissata a 18,5 carlini, valore al di sotto del quale si mantenne per un ventennio, con la sola eccezione del 1787 che fu, però, un anno davvero eccezionale, nel quale per le inclementi condizioni meteorologiche la produzione serica crollò verti-

<sup>47</sup> Negli anni 1763-1767 la *voce* della seta di Monteleone, che mediamente era pari al 75% di quella di Terra di Lavoro, fu fissata a 15,4-17,2 carlini la libbra (ASN, *Archivio privato Pignatelli d'Aragona Cortes, serie Napoli*, sc. 64, f.lo 3). Nel 1766 la *voce* di Terra di Lavoro fu fissata a 21,5 carlini la libbra, nel 1769 a 18,5 carlini, nel 1770 a 22 carlini (ASN, *Archivio farnesiano, Appuntamenti del Consiglio di Stato e di Reggenza*, Libro XXVII-1537, 17 luglio 1766; *Pandetta miscellanea*, F. 93, f.lo 52; *Archivio Borbone*, F. 26, 31 luglio 1770). Nel 1777 i prezzi non dovettero subire oscillazioni particolarmente violente in ragione di crisi di sottoproduzione, anche se una contrazione certamente vi fu: la produzione serica calabrese fu inferiore di un 10% rispetto a quella dell'anno precedente. Sull'andamento dei prezzi su altri mercati italiani, BATTISTINI, *L'industria della seta in Italia*, p. 117.

<sup>48</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 1342, 23 luglio 1778. La Tabella 2 indica per il 1778 un flusso significativo di seterie meridionali in direzione di Marsiglia che presumibilmente si concentrò all'inizio e/o alla fine dell'anno poiché da giugno fino agli inizi di novembre non fu inoltrata alcuna richiesta d'esportazione da parte dei negozianti, ASN, *Segreteria d'Azienda*, serie in corso d'ordinamento, *Il segretario d'Azienda al Re*, Napoli 7 novembre 1778. La circostanza non era consueta: nel 1768, alla stessa data, erano state presentate domande d'esportazione per oltre 130.000 libbre, ASN, *Archivio Farnesiano, Appuntamenti del Consiglio di Stato e di Reggenza*, Libro XXVII, 1538, 6 novembre 1766. Tra il 1780 e il 1781 sericoltura e industria della seta dovettero essere ulteriormente danneggiate dal «lutto che han vestito la Nobiltà, e la maggior parte della gente culta», ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 1349, *Dimostrazione del fruttato del mese di gennaio 1780 della Cassa maggiore dentro la Regia Dogana di Napoli, e di quello del mese di gennaio 1781*.

Graf. 1 – Voce della seta di Terra di Lavoro 1777-1825



Fonte: v. Tabella 1.

calmente, spesso di oltre la metà e fino ad un terzo, nel Regno e in Europa<sup>49</sup>.

Il nodo, l'origine del basso tono del mercato risiedeva nella caduta della domanda estera. Nel 1788 i negozianti napoletani avvertivano che «ricerche da fuori Regno non ve n'erano» poiché in Francia «era cessato quel gran consumo delle manifatture, che si soleva fare»; ed esibivano «varie lettere di Negozianti di Genova, e di Leone» che dichiaravano «cessati i lavori delle stoffe in quelli luoghi»<sup>50</sup>. Dunque i problemi cominciano prima dei fatti rivoluzionari e si ricollegano, a parte la parentesi bellica, alla battuta d'arresto di Lione, la principale acquirente di seta meridionale, entrata in crisi alla fine degli anni '70<sup>51</sup>.

Poi sopravvennero i fatti rivoluzionari, che non ebbero un riflesso immediato sulla piazza napoletana. Nel 1789 il raccolto fu abbondantissimo, probabilmente l'annata più ferace del secolo, ma la *voce* subì un calo nel complesso contenuto, cui contribuì in parte una politica di sostegno dei prezzi praticata dal governo e, in misura maggiore, una domanda ancora consistente da parte della Francia<sup>52</sup>, forse anche per un effetto di compensazione della sottoproduzione dei due anni precedenti. Ma nel 1790 si lamentava la «strabocchevole» quantità di seta rimasta invenduta e giacente nei magazzini dei negozianti, e nel '91 si sosteneva che «il tenuo prezzo della seta» dipendeva dalla «mancanza delle richieste delle Nazioni estere», dal «poco consumo che se ne fa nel Regno» e «soprattutto» dal fatto che «la piazza francese ha quasi dismesse le fabbriche per le note turbolenze»<sup>53</sup>. La fase più critica si colloca tra il 1793 ed il 1796, ricollegandosi, evidentemente, alla recrudescenza dei rapporti con la Francia rivoluzionaria, all'impegno napoletano nella I coalizione e all'espulsione dei francesi dal Regno, decretata nel settembre del '93, nonché alla cessazione delle

<sup>49</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 223 e nota.

<sup>50</sup> ASN, *Voci di vettovaglie*, b. 151.

<sup>51</sup> BIAGIOLI, «*Soie et soiries*», p. 59. In verità, già nei primi anni '70 a Napoli si era occasionalmente sperimentata una contrazione della domanda francese, che pure era stata attribuita alle difficoltà dell'industria: in particolare, nel 1772 la voce di Terra di Lavoro fu minore dell'anno precedente «per la mancanza delle richieste da Lione», e nel 1774 Tanucci, nel commentare il basso livello della *voce* «di Calabria», chiosava: «si sa la decadenza delle fabbriche di seta in Francia», ASN, *Archivio Borbone*, Ff. 29; 31, 11 agosto 1772 e 16 agosto 1774. In effetti nel 1774 le importazioni francesi di seta meridionale fecero registrare un -77% che, però, seguiva ed era seguito da due anni molto positivi, cfr. Tabella 2.

<sup>52</sup> SALVEMINI-VISCEGLIA, *Marsiglia e il Mezzogiorno d'Italia*, p. 152.

<sup>53</sup> ASN, *Voci di vettovaglie*, b. 151.

commesse dalla Germania, dalla Spagna, dall'Italia<sup>54</sup> e dall'Inghilterra, altro forte acquirente di seta meridionale che negli ultimi tempi aveva sostenuto il mercato assorbendo 100-150.000 libbre di seta l'anno<sup>55</sup>.

Quegli anni registrarono «raccolti» scarsi e, per i produttori, remunerazioni ancor più ridotte di quanto lo sfavorevole andamento della *voce* non lasci intendere. Dal 1791, infatti, si era data attuazione alla riforma dei sistemi di trattura tradizionali, riforma che aveva elevato la qualità delle sete grezze della Terra di Lavoro ma comportato, contestualmente, maggiori costi di produzione e prezzi più alti rispetto alle sete di altra provenienza nonché, è evidente, rispetto alle stesse sete campane prima della riforma. Gli effetti del miglioramento qualitativo, come si apprende dai verbali per la decretazione della *voce*, furono valutati da Tortora in un carlino in più per libbra nei primi due anni della riforma, in 2 carlini in più nel '93 e nel '94 e in ben 3 carlini in più nel '95 «per l'effettiva intrinseca [...] miglior qualità, nettezza e sottigliezza» della seta lavorata secondo le nuove direttive<sup>56</sup>. Così che la lettura del livello della *voce* dopo la riforma dovrebbe tener conto di quell'incremento di un 10-15% subito per ragioni in parte indipendenti dalle dinamiche del mercato.

Tra il 1797 e il 1798 parve che «lo smercio della seta [avesse] cominciato a prendere il suo regolare corso», ma poi, ancora, a turbare il mercato intervennero le vicende rivoluzionarie e belliche. Al volgere del secolo «l'incaglio del commercio» e la «niuna ricerca» delle sete di Calabria, di cui un terzo restava nei depositi della Gran Dogana, inducevano malgrado un raccolto particolarmente scarso a fissare la *voce* a 16,5 carlini la libbra<sup>57</sup>. Nel 1802, con la pace, si fece nuovamente strada la cauta speranza «che il commercio [avesse] cominciato a ripigliare il suo favore», per adoperare le parole del direttore del Supremo Consiglio delle Finanze, Codronchi<sup>58</sup>. E in effetti il Mezzogiorno si inserì proficuamente in una brevissima congiuntura positiva determinata, per un verso, da ricorrenti cattivi raccolti anche nelle altre aree di produzione italiane e francesi e, per l'altro, da una più cospicua domanda inglese che si rivolgeva a Napoli, «venendogli

<sup>54</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455, *Supplica dei pubblici negozianti di seta di Napoli*, s.d. ma 1793.

<sup>55</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455, *Federico Tortora al presidente interim del Supremo Consiglio delle Finanze*, Napoli 19 novembre 1793.

<sup>56</sup> ASN, *Voci di vettovaglie*, b. 151.

<sup>57</sup> ASN, *Voci di vettovaglie*, b. 151.

<sup>58</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455.

denegate [le sete] dagli altri luoghi del continente»<sup>59</sup>. Una parentesi felice che si chiuse con il riaccendersi del conflitto europeo. Nel 1804 poco più del 3% del totale delle sete grezze e filate italiane importate in Gran Bretagna giunse direttamente dall'Italia, contro il 50-60% dei due anni precedenti<sup>60</sup>. La seta italiana dovette percorrere la via terrestre, attraversando la Germania fino ai porti del Mare del Nord. Il commercio mediterraneo era compromesso e, con esso, le opportunità di esportazione dei prodotti meridionali<sup>61</sup>.

La voce elevata spuntata dalle sete campane negli anni 1805-07 descrive anni di «raccolti» scarsi e, nel 1806, risente dell'abolizione dei dazi sulla seta, che liberò gli operatori di un onere di 4 carlini per libbra. Ma riflette, soprattutto, l'esito della prolungata depressione sulla produzione calabrese, crollata ormai ai livelli degli anni '30. Nel 1789 in Terra di Lavoro e in Napoli con i suoi casali erano state registrate poco più di 250.000 libbre di seta e dalle Calabrie ne erano state spedite 700.000. Nel 1804 a fronte delle 200.000 libbre dell'area campana erano disponibili sulla piazza napoletana appena 310.000 libbre di seta calabrese<sup>62</sup>. Entrambe le aree di produzione avevano subito una contrazione nel corso degli anni '90, ma quella campana aveva poi recuperato le posizioni perdute, mentre le Calabrie videro un'accelerazione della caduta.

Nel periodo napoleonico, per l'effetto combinato del blocco continentale, della chiusura della via marittima ai traffici commerciali e del rapporto più che privilegiato, politico, che Lione stabilì con alcune aree di produzione serica dell'Italia settentrionale<sup>63</sup>, si rese quanto mai incerto il flusso di seta meridionale sui mercati esteri. Nel 1808 il console dell'Arte della Seta e deputato del Tribunale di Commercio Pietro Prestreau poteva sostenere che le sete erano «quasi cadute nell'oblivione per la mancanza totale di commissioni»<sup>64</sup>. E l'anno se-

<sup>59</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2517.

<sup>60</sup> F. CROUZET, *L'économie britannique et le blocus continental (1806-1813)*, Économica, Paris 1987 (I ed. 1958), p. 60.

<sup>61</sup> Sul ruolo rivestito dalla via terrestre nel salvaguardare le esportazioni lombarde, A. MOIOLI, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento. Parte prima. La diffusione del gelso e la crescita produttiva della sericoltura*, Trento 1981, pp. 115-118; 122.

<sup>62</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 225; 239-242.

<sup>63</sup> BIAGIOLI, «*Soie et soiries*», pp. 61; 77 e sgg. Tra il 1809 ed il 1810 l'importazione francese di seta dal Regno d'Italia quasi raddoppiò, VILLANI, *Qualche aspetto dell'economia italiana*, pp. 84-85.

<sup>64</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 5521, Napoli 6 ottobre 1808.

guente il direttore generale dei Dazi indiretti si diceva favorevole ad un ribasso di un quinto del dazio d'estrazione delle sete grezze e filate che sperimentavano «un avvillimento totale»<sup>65</sup>. Malgrado una produzione inferiore all'anno precedente, la voce fu fissata a 17,5 carlini la libbra «avendo riguardo alla paralisi, che presenta il commercio, ed alla qualità poco buona del genere raccolto»<sup>66</sup>.

La ragguardevole esportazione di sete grezze e filate del 1810 (rispettivamente 230.000 e 160.000 libbre<sup>67</sup>) si ricollega, presumibilmente, alla sottoproduzione sofferta quell'anno in Italia e in Francia, ma anche, in qualche misura, alle pur episodiche e contrastate iniziative di Murat e del suo governo volte a riaprire sbocchi esterni alle produzioni meridionali<sup>68</sup>. Tuttavia sul mercato della seta la svolta intervenne nel 1814, con l'«inaspettato e sensibilissimo aumento» dei prezzi, «fuor d'ogni ragione», che Cesare Ginestous, membro della Camera di Commercio, spiegava con la scarsità del raccolto e con «un bisogno estero» che riteneva sarebbe rapidamente scemato<sup>69</sup>. In realtà, l'incremento dei prezzi doveva non poco al decreto del novembre 1813 con cui Murat aveva aperto i porti del Regno «a tutte le potenze amiche e neutrali», come anche alla convenzione stipulata nel febbraio con la Gran Bretagna<sup>70</sup>. Nel solo trimestre ottobre-dicembre del 1814 furono esportate quasi 153.000 libbre di seta<sup>71</sup>. L'Arte della Seta di Napoli, allarmata, chiese al governo di «ripristinare» il divieto d'esportazione del grezzo a tutela dei 63.000 addetti al setificio nella sola capitale<sup>72</sup>. E in marzo 1815 l'appaltatore del dazio sulla

<sup>65</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 1235, 7 luglio 1809. La riduzione del dazio, temporanea, fu decretata l'11 luglio 1809.

<sup>66</sup> ASN, *Ministero dell'Interno*, I inventario, F. 2031.

<sup>67</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 1303.

<sup>68</sup> VILLANI, *Qualche aspetto dell'economia italiana*, p. 83; A. DI BIASIO, *Alcuni aspetti dell'economia napoletana nel Decennio francese*, «Critica storica», 2-3 (1978), pp. 164-165.

<sup>69</sup> ASN, *Voci di vettovaglie*, b. 151. In Lombardia nel 1814 si registrò «un vero e proprio rovescio produttivo», MOIOLI, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde*, p. 168n.

<sup>70</sup> A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1976<sup>2</sup>, p. 307. Nel luglio del 1814 lasciarono il porto di Napoli con carico di seta, oltre che di altre mercanzie, un brigantino inglese con destinazione Londra, una polacca spagnola diretta a Genova e una marticana siciliana per Palermo, ASN, *Ministero dell'Interno*, II inventario, F. 4752.

<sup>71</sup> ASN, *Ministero dell'Interno*, II appendice, F. 1077.

<sup>72</sup> ASN, *Ministero dell'Interno*, I inventario, F. 2142, dicembre 1814. I consoli sostennero che «da innumerabili secoli l'estrazione [era] stata vietata da un solito mai interrotto» e che soltanto in caso di «raccolta fertilissima» si era consentita l'espor-

seta tinta in nero reclamò la rescissione del contratto sul motivo, tra gli altri, della «estrazione straordinaria della seta grezza» che aveva pregiudicato i suoi introiti<sup>73</sup>.

Il corso successivo degli eventi o, meglio, il corso delle aspettative generatesi negli ambienti economici all'indomani della Restaurazione, è descritto dall'impennata della *voce* della seta dal 1815. In luglio è Ginestous, ancora una volta, ad esprimere forti e motivate perplessità in merito all'aderenza dei prezzi alle dinamiche del mercato: il raccolto era risultato mediocre, secondo alcuni osservatori «scarsissimo», e la seta prodotta negli anni precedenti era stata interamente smaltita «in quei momenti di calma, che ebbe in Europa il commercio fino al mese di febbraio ultimo», ma quel commercio era adesso «in una perfetta stagnazione [...] commissioni non ne vengono qui neppur tenuissime [...] le nostre fabbriche non lavorano, e resteranno nell'inazione finché gli avvenimenti guerrieri non presenteranno all'Europa smarrita quel risultato soddisfacente che finora è ristretto nelle sole idee». Prevedibile e perentoria la sua conclusione: «l'aumento dei prezzi della seta è inopportuno»<sup>74</sup>. Tuttavia, negli ultimi mesi dell'anno le esportazioni ripresero vigore: furono esitate in totale 240.000 libbre di seta, e quasi altrettante ne furono esportate nel 1816<sup>75</sup>.

Nel 1818, malgrado una produzione unanimemente giudicata «uber-tosa», la *voce* fu stabilita a ben 32 carlini. La bilancia commerciale<sup>76</sup>

tazione, ma solo dal marzo successivo all'anno di produzione. In realtà il divieto, sancito nel 1580, osservato senza deroghe durante il vicereame austriaco, dalla seconda metà degli anni '30 non aveva più trovato applicazione, CICOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 266-277.

<sup>73</sup> ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 236.

<sup>74</sup> ASN, *Voci di vettovaglie*, b. 151.

<sup>75</sup> In dettaglio, nel 1815, 129.430 libbre di seta grezza e 110.385 libbre di seta filata; nel 1816, rispettivamente, 87.110 e 141.273 libbre.

<sup>76</sup> Bilance commerciali per il secondo semestre del 1815 e gli anni 1816-1819 furono compilate nel 1820 su ordine del Ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo, che ne presentò le risultanze più rilevanti nel *Rapporto al Parlamento Nazionale sulla situazione del Ministero degli Affari Interni, Letto dal Ministro nel Giorno 23 Ottobre 1820*, Napoli 1820. Nell'Archivio di Stato di Napoli si sono reperite le suddette bilance, ad eccezione di quella del 1817; si tratta, in particolare, del «secondo lavoro» fatto eseguire da Zurlo che, avendo giudicato del tutto inadeguato il materiale presentatogli dagli uffici doganali, aveva investito la Camera di Commercio di Napoli del compito di «rettificarlo». I dati riportati nel testo sono stati elaborati sulla base di tale documentazione, che è in corso di pubblicazione dato il suo evidente interesse ai fini di un'analisi degli scambi commerciali del Regno all'indomani della Restaurazione, nonché dei presupposti e degli effetti della tariffa «liberista» e dei trattati con l'Inghilterra, la Francia e la Spagna del 1818, su cui la storiografia non ha

segna, in effetti, un netto incremento dell'esportazione: 239.562 libbre di seta grezza, 116.283 di seta filata e 44.987 di seta «tinta per cucire», articolo, quest'ultimo, di recente perfezionamento da parte di alcuni fabbricanti napoletani e destinato a notevole successo nei decenni seguenti, in particolare sul mercato statunitense<sup>77</sup>; nel complesso le esportazioni di seta, con un valore di oltre un milione e mezzo di ducati, rappresentarono la seconda voce in ordine d'importanza (12% del totale) dopo l'olio, che con 1.757mila staja esportate e un valore di quasi 5,8 milioni di ducati copriva oltre il 47% del totale in valore. Ma nel 1819 si registra nuovamente un calo (176.270 libbre di seta grezza e filata, 41.043 di seta da cucire, per un valore di 814mila ducati) che, in realtà, riflette almeno in parte una più generale contrazione dei traffici in entrata (-22%) e in uscita (-55%) e preannuncia, per la seta, una fase di notevole incertezza e instabilità<sup>78</sup>. Il ridimensionamento della voce negli anni seguenti lascia intendere come la domanda estera

ancora fatto piena luce (cfr. i recenti contributi di L. DE MATTEO, *Stato e industria nel Mezzogiorno*, e di N. OSTUNI, *Fisco, finanza pubblica e marina mercantile nel Regno delle Due Sicilie*, in *Lo Stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione*, II, *L'industria, la finanza e i servizi (1815-1848)*, a cura di I. Zilli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997). Sulle modalità di compilazione e sui limiti di tali bilance si leggano le osservazioni dello stesso Zurlo, *Rapporto al Parlamento Nazionale*, pp. 115-119, riportate anche in *Il Mezzogiorno agli inizi della Restaurazione*, a cura di W. Palmieri, Editori Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 267-271.

<sup>77</sup> V. GIURA, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'eta del Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1967, p. 115.

<sup>78</sup> Nella scia di quanto osservato da Ludovico Bianchini in merito alla tariffa del 1818 (*Della storia delle finanze del Regno di Napoli* [1859<sup>3</sup>], edizione a cura di L. De Rosa, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971, p. 527), si ritiene che essa colpì i prodotti d'esportazione del Regno – seta, olio, canapa, lino, etc. – compromettendone le possibilità di collocazione sui mercati esteri. Non è questa la sede per analizzare nel dettaglio le tre tariffe succedutesi tra il 1815 e il 1824, né per soffermarsi sulle evidenze di altro segno emerse dai dati che si sono riferiti. Va però precisato, riguardo ai dazi sulla seta, che il maggiore incremento si ebbe con la tariffa del gennaio 1815, che elevò il dazio sulla sola seta grezza da 1,65 a 2 carlini per libbra, inclusa la sovrimposta del 10% su tutti i prodotti d'importazione e d'esportazione prescritta il 4 settembre 1807. Si può ipotizzare che l'incremento rispondesse, seppure parzialmente, alle istanze dei fabbricanti napoletani che, come si è riferito, in novembre avevano chiesto di vietare l'esportazione della seta grezza. Nel 1818 il dazio fu portato a 2,2 carlini, e fu aumentato del 10% anche il dazio sulla seta filata (da 1 a 1,1 carlini). Un ulteriore, lieve prelievo introdotto, su proposta dei negozianti napoletani, fin dal 1817 (rispettivamente 0,15 e 0,1 carlini a libbra) era destinato al mantenimento del Conservatorio dell'Arte della Seta (su quest'ultimo punto, ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 236). Infine, è noto, nel 1824 fu decretata la totale esenzione doganale per la seta e per molti altri prodotti meridionali.



tardasse a stabilizzarsi, ma il trend aveva ormai invertito la sua direzione: nell'arco di un decennio, e fino al manifestarsi della pebrina alla fine degli anni '50, le esportazioni di seta grezza e semilavorata si sarebbero attestate sulle 4-500.000 libbre l'anno, garantendo in media il 21.2% del valore totale delle esportazioni meridionali nel periodo 1838-1855<sup>79</sup>.

#### 4. *La domanda interna*

Attraverso l'andamento della *voce* della seta si è seguita l'evoluzione della domanda di seta meridionale sul mercato internazionale. Occorre ora verificare la condizione dell'industria interna, che all'inizio del periodo considerato assorbiva una quota importante – circa il 40% – della produzione serica.

Fino ai primi dell'800 cala il consumo di tessuti in seta a livello internazionale: «il prezzo delle nostre sete grezze è caduto in deplorabile avvilitamento, attesa la mancanza dello smercio presso gli esteri; e questa deriva dal vuoto, che [h]anno sofferto in Europa le manifatture di seta»<sup>80</sup>. La moda, il mutamento del gusto dei consumatori penalizza il settore. Le guerre fanno il resto perché la seta, bene di lusso e d'esportazione, paga più di altre merci lo scotto della contrazione dei traffici. La crisi dell'industria lionese rientrò solo a partire dal 1798<sup>81</sup>. Ma Lione, oltre che forte acquirente del grezzo e semilavorato meridionale, era anche una notevole concorrente sul mercato interno dei manufatti in seta. In effetti, sembra che inizialmente l'industria napoletana si sia avvantaggiata delle difficoltà del setificio francese: negli anni '80 non fu particolarmente danneggiata dalle tendenze della moda, e poté beneficiare della larga disponibilità e del basso prezzo della materia prima, nonché della maggiore protezione assicurata dalla riforma doganale del 1779: «gran vantaggio ha recato l'abolizione del dazio così detto Minutiello. I Manufattori di Seta, e di lana specialmente, ne han risentito gran beneficio. Si è ingrandito lo smaltimento de' drappi di seta, e delle calze, e ne vanno sino in America»<sup>82</sup>. Mancano i dati re-

<sup>79</sup> A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie nella sua composizione merceologica*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», VI (1956-57), pp. 256; 271.

<sup>80</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 3546, *Memoria*, s.n., s.d., ma di un consigliere del Supremo Consiglio delle Finanze, 1790 ca.

<sup>81</sup> BIAGIOLI, «*Soie et soiries*», p. 59.

<sup>82</sup> Memoria di Michele Torcia, Napoli 29 marzo 1787, in ASN, *Segreteria d'A-*

lativi alle importazioni di seterie nel periodo ma introiti doganali annui stimati in 43.000 ducati<sup>83</sup> fanno ipotizzare una loro contrazione rispetto agli anni della bilancia commerciale stilata dal Galanti<sup>84</sup>.

In seguito, però, i sintomi di crisi si contano numerosi, seppure non concordanti nell'indicazione delle cause della depressione che si andava sperimentando. Nel gennaio del 1790 il Supremo Magistrato di Commercio era chiamato ad esprimersi sulle ragioni della «decadenza» delle arti della seta e della «felba»<sup>85</sup>. L'anno seguente la corporazione napoletana, paventando «l'intera rovina» del settore, avviava una «riforma delle Leggi statutarie richiesta dalle vicende e mutazione de' tempi», riforma che, «profittando dei lumi dell'ultime leggi di Torino, e Genova», puntava al completo rinnovamento del setificio attraverso la revisione dei regolamenti di «Filatori, Tintori, Pettinagnoli, Tessitori, e Calzettari»<sup>86</sup>. Nell'estate del 1791 i filatori della capitale si dicevano colpiti dalla politica protezionistica francese, in particolare dall'abolizione del dazio d'immissione della seta grezza volto a «ricavarne il vantaggio delle manifatture», e reclamavano un analogo provvedimento sull'esportazione delle sete torte, «affinché gli Esteri allettati dall'agevolezza del dazio ripiglino le loro antiche commesse»<sup>87</sup>. Due anni dopo Federico Tortora attribuiva il ristagno del mercato della seta grezza alle «critiche circostanze attuali del commercio principalmente di questo genere» ma anche all'«insana, o sia cieca inclinazione della Nazione per l'uso delle Mossoline» e dei

*zienda*, serie in corso d'ordinamento archivistico, incartamento *Giuseppe Palmieri a Ferdinando Corradini*, Lecce 20 aprile 1787.

<sup>83</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 3546, *Memoria*.

<sup>84</sup> Nel 1760 Jannucci calcolava che aumentando di 1 ducato la stima doganale sui *drappi ricchi* e sui *galloni di Francia* (cioè, rispettivamente, appena del 17 e 14%) e di mezzo ducato quella sugli altri drappi e sui mezzi drappi (+17%) gli introiti «giusta le precedenti immissioni» sarebbero aumentati di ben 3.500 ducati (JANNUCCI, *Economia del commercio*, parte II, p. 445; ASN, *Casa Reale Antica*, I, *Diversi*, F. 857, 15 giugno 1760). La riforma del 1779 incrementò la stima in misura tre volte superiore a quella proposta da Jannucci (rispettivamente di 3 e 1,5 ducati, in media una maggiorazione di poco più del 50%) e contestualmente applicò incrementi altrettanto e anche più elevati ad altri prodotti importanti quali i velluti, i veli e gli *amoerri* (cfr. *supra*, nota 40). Dopo la riforma, dunque, a parità di immissioni, gli introiti avrebbero dovuto superare i 43.000 ducati, sebbene non possa escludersi che l'aumento dei dazi provocasse una recrudescenza del contrabbando.

<sup>85</sup> ASN, *Collezione dei reali dispacci a stampa*, vol. XIV, 27 gennaio 1790.

<sup>86</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2693.

<sup>87</sup> ASN, *Affari Esteri*, F. 4628, cit. in Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie*, p. 407n.

«Cottoni»<sup>88</sup>. E nel 1797 l'amministratore della Dogana di Napoli, Vincenzo Pecorari, sostenendo con insolita veemenza l'ipotesi allora in discussione di disporre l'esenzione doganale sulle seterie prodotte a Reggio, pure indicava la moda tra le cause della «devastazione» della sericoltura calabrese: «congiura anch'essa a distruggerla, mettendo in bello aspetto la lana, ed il cotone»<sup>89</sup>.

Negli stessi anni peggiorano le condizioni dell'industria catanzarese. Si deve, al solito, ricorrere alle descrizioni del Galanti per un profilo del setificio agli inizi degli anni '90. Si contavano 210 telai destinati per oltre la metà alla produzione di *amoerri* (130) e per il resto a rasi (20), pelli e mezze pelli in seta (20), fazzoletti (12), taffetà e *tablietti* (12), velluti (6), *armesini* (5), damaschi (4) e nobiltà (1), oltre a 6 telai per la lavorazione dei cascami e a «molti telai di nastri, nella manifattura de' quali è occupata qualche parte delle femmine». Il semilavorato era assicurato da 30 «macchine da filatoio» attive nove mesi l'anno. Dubitando del dato fiscale (13.000 libbre), Galanti stima la dimensione dell'industria in 20.000 libbre l'anno, oltre a 10.000 libbre di seta da cucire, avvertendo che «in questo anno [1792] però si sperimenta una sensibile decadenza per cui buona parte de' maestri vivono oziosi e mendicando»<sup>90</sup>.

Si impone una particolare cautela nella lettura dei dati per ragioni in parte intuibili, quali l'instabilità del settore, segnalata dallo stesso Galanti<sup>91</sup>, e la differenza talora notevole tra telai esistenti e telai attivi, ma anche per la difficoltà di armonizzare le diverse fonti disponibili.

<sup>88</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455, *Federico Tortora al marchese Corradini, presidente interino del Supremo Consiglio delle Finanze*, 19 novembre 1793.

<sup>89</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 1413, *Vincenzo Pecorari al marchese Corradini, presidente del Supremo Consiglio delle Finanze*, 11 settembre 1797. L'esenzione fu accordata sulla considerazione che la concessione non avrebbe comportato alcun danno per l'Erario: nel quadriennio 1791-1794, da Reggio, non era stata effettuata alcuna esportazione di seterie e, pertanto, «la franchigia [avrebbe] riguarda[to] più le manifatture che in conseguenza della medesima si ponno sperare», *ivi*, 3 luglio e 23 ottobre 1797.

<sup>90</sup> GALANTI, *Giornale di viaggio*, pp. 149-150. Sulle caratteristiche dei tessuti citati si vedano le note di Augusto Placania al *Giornale di viaggio*; e A. GENTILE, *Dizionario etimologico dell'arte tessile*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981. Il 27 ottobre 1797, sulla scorta di quanto stabilito per Reggio, le seterie di Catanzaro furono esentate dai dazi d'esportazione, concessione che faceva seguito ad una precedente, analoga determinazione relativa ai dazi d'immissione nella capitale, ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 1413, 27 ottobre 1797.

<sup>91</sup> GALANTI, *Giornale di viaggio*, p. 150: «i lavori dipendono dal commercio nella Puglia».

Alla fine degli anni '80 il consumo secondo dati fiscali era di circa 30.000 libbre<sup>92</sup>. Nel 1806 a fronte di un numero di telai drasticamente inferiore (40) l'Aracri indicava una produzione complessiva solo di poco inferiore (22-28.000 libbre)<sup>93</sup> mentre la dogana di Catanzaro registrava immissioni per meno di 4.000 libbre di seta grezza l'anno<sup>94</sup>. Ad ogni modo appare chiaro, anche sulla base di altre testimonianze<sup>95</sup>, che l'industria serica di Catanzaro imboccò la strada di un declino che si sarebbe rivelato irreversibile. Forse «vittima della sua stessa grandezza»<sup>96</sup>, incapace di adeguare le sue produzioni al gusto e alle possibilità dei nuovi consumatori che avrebbero alimentato il decollo del setificio europeo nel nuovo secolo, al 1845 la città conterà 52 telai per tessuti (solo uno dei quali *alla Jacquard*) e 200 telai per nastri, per un consumo complessivo di appena 8.000 libbre di seta l'anno<sup>97</sup>.

Con il ridimensionamento di Catanzaro, i principali centri di lavorazione della seta – Napoli, Cava de' Tirreni e Caserta con San Leucio – risultarono concentrati in area campana. I setifici di Cava e di San Leucio erano diversi per organizzazione produttiva, produzioni e mercati di sbocco. Nel complesso integrato di San Leucio si svolgeva l'intero ciclo di produzione, dalla trattura alla tessitura, i prodotti erano di qualità elevata, si rivolgevano ad una fascia alta del mercato interno e godevano, soprattutto, delle commesse della famiglia reale<sup>98</sup>. Cava, al contrario, prospettava un'industria parcellizzata e orientata a produzioni di qualità medio-bassa, in particolare tessuti misti

<sup>92</sup> Si veda *supra*, n. 15.

<sup>93</sup> ASN, *Ministero dell'Interno*, II inventario, F. 5066, Aracri, *Memoria sull'arte della seta di Catanzaro*.

<sup>94</sup> ASN, *Arrendamenti della seta*, f.li 2338; 2341, conti dell'amministratore delle sete di Catanzaro per gli anni 1804-05 e 1805-06.

<sup>95</sup> In una relazione al Supremo Consiglio delle Finanze si segnalava il «gran numero de' bisognosi, che dal tempo dei terremoti girar si vede elemosinando per la città, laddove prima non vi erano, che pochi stropi, ed inabili alla fatica» e si attribuiva «l'accrescimento de' poveri, e bisognosi» alla «decadenza dell'arte della seta, che prima la rendeva ricca ed opulenta», ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 1397, 13 novembre 1794.

<sup>96</sup> PLACANICA, *Catanzaro*, p. 52.

<sup>97</sup> [LUIGI GRIMALDI], *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II fatti per incarico della società economica della provincia dal segretario perpetuo avv. Luigi Grimaldi*, Stabilimento Librario – Tipografico di Borel e Bompard, Napoli 1845, p. 52.

<sup>98</sup> G. TESCIONE, *L'arte della seta a Napoli e la Colonia di San Leucio*, Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, Napoli 1932.

seta-cotone o seta-*calamo* (un sottoprodotto della trattura), che avevano soppiantato le lavorazioni più pregiate perché, consentendo un notevole risparmio sulla materia prima e forse anche sulla manodopera, erano «vendibili più facilmente»<sup>99</sup>. San Leucio e Cava, determinanti per la conservazione dei livelli di produzione serica delle aree ad esse limitrofe, assorbivano una quota modesta della materia prima prodotta nella regione, intorno alle 15-20.000 libbre ciascuna.

La situazione del setificio napoletano al volgere del secolo, durante il decennio francese e, poi, dopo la Restaurazione, allo stato degli studi non può essere definita in maniera univoca poiché testimonianze di segno diverso si sovrappongono rendendo ardua una valutazione complessiva delle vicende di quegli anni. Gli oltre 500.000 ducati di seterie importate nel Regno nel 1806<sup>100</sup> suggerirebbero un discreto progresso se raffrontati ai 965.000 ducati di trent'anni prima, ma si dovrebbe accertare se il dato riflette un maggiore dinamismo dell'industria interna, che poté approfittare degli spazi di mercato assicurati dall'interruzione dei rapporti commerciali con i suoi competitori, o piuttosto una contrazione del consumo, di seterie ma non solo, connessa, ancor più che alla moda, alla crisi economico-finanziaria che il Regno attraversò.

Nel Decennio, le mire napoleoniche volte alla collocazione del Regno di Napoli nel sistema imperiale nel ruolo di esportatore di materie prime e importatore di manufatti francesi furono contrastate da iniziative di tutt'altro segno da parte di Murat. Una politica doganale discretamente protettiva e il favore e gli incentivi accordati, in generale, ai prodotti nazionali, salvaguardarono il mercato interno dall'invasione delle produzioni francesi e assicurarono spazi all'industria napoletana<sup>101</sup>. Nel 1811 il vice console francese a Napoli segnalava che, diversamente da Giuseppe Bonaparte, Murat aveva sostenuto e potenziato lo stabilimento di San Leucio con commesse di «*étoffes et*

<sup>99</sup> La «*Statistica*» del Regno di Napoli nel 1811, a cura di D. Demarco, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988, t. IV, p. 664.

<sup>100</sup> [MATTEO DE AUGUSTINIS], *Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere dell'avvocato Matteo de Augustinis*, dalla tipografia di R. Manzi, Napoli 1833, p. 58.

<sup>101</sup> S. DE MAJO, *Manifattura, industria e protezionismo statale nel decennio*, in *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, a cura di A. Lepre, Liguori Editore, Napoli 1985, in particolare le pp. 26-31. Secondo BIANCHINI, «ad onta della guerra nell'esterno, e de' briganti e di altri danni in talune parti del regno, pure nella capitale ed in molti altri luoghi delle province eranvi lusso, feste e moto d'industria, come se profonda e stabil pace ovunque regnasse», *Della storia delle finanze*, p. 463.

des tapisseries de soie de tous genres. Il a même grevé les soieries étrangères de gros droits; sur tout nos articles de modes [...] droit qui équivaut à une prohibition complete». Le seterie leuciane non avevano «l'éclat» delle francesi ma, grazie alla modicità dei prezzi e all'incoraggiamento pubblico, avevano «presque remplacé les nôtres dans le pays et même dans une partie de l'Allemagne et du levant». In definitiva, si sarebbe dovuto stipulare un «bon traité de commerce» che liberasse le produzioni francesi dalle strettoie protezionistiche introdotte «par un prince que les efforts du gouvernement français ont élevé sur le trône de ce Royaume»<sup>102</sup>.

I progressi della fabbrica di San Leucio, è appena il caso di rilevarlo, non possono essere assunti come emblematici delle vicende del setificio nel suo complesso. Ma altre testimonianze inducono a ritenere che l'industria serica napoletana sperimentò un discreto rafforzamento. Nel febbraio del 1809, la neoistituita Giunta delle Manifatture presentò una memoria nella quale proponeva un'articolata serie di misure che il governo avrebbe dovuto adottare per promuovere i principali settori produttivi del Regno. Riguardo al setificio, l'intervento pubblico era reputato necessario in tutte le fasi del processo produttivo, dalla gelsicoltura alla tessitura, e tuttavia si precisava che la «cura» del governo «non [sarebbe stata] più necessaria nella Capitale, ove una mano generosa, ed illustre ci ha già fatti ottenere per questo ramo tali miglioramenti, che possiamo esser sicuri di emulare assai presto le più colte nazioni»<sup>103</sup>. Al miglioramento della tessitura napoletana dovette contribuire la possibilità di impiegare materia prima di buona qualità grazie all'assimilazione in area campana dei nuovi metodi di trattura imposti con la riforma del 1791, alla progressiva diffusione del sistema

<sup>102</sup> Archives Nationaux de Paris, *Affaires Étrangères*, B III, 408, Framery, *Mémoire sur le soies que produit le Royaume de Naples*, Naples 30 Mars 1811. Nell'aprile del 1810, nel richiedere condizioni di favore nell'approvvigionamento dei bozzoli, il fiscale della fabbrica di San Leucio richiamava l'attenzione sulla numerosa popolazione della colonia e sulle «grandi commissioni che vi sono da adempire massime per la Regia Corte», ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 236.

<sup>103</sup> ASN, *Ministero dell'Interno*, I inventario, F. 2244, *Della promozione dell'industria Nazionale, e sua influenza su la prosperità del Regno*. La memoria fu sottoposta al Ministro dell'Interno dal presidente de Turris, il quale la attribuì ad un componente della Giunta senza però specificare di chi si trattasse. La *Giunta delle arti, manifatture e industrie del Regno* era stata istituita con d. 1 novembre 1808 e composta, oltre che dal de Turris, da Michele Le Riche, già ispettore delle manifatture, Domenico Cosmi, Saverio Macri, Benedetto Capano e, in qualità di segretario con voto, Giacinto Sacco.

«alla piemontese»<sup>104</sup> e al particolare impegno profuso dalla corporazione nel perfezionamento della tintura, di cui erano ben note le insufficienze. A tal proposito, si può ipotizzare che la «mano generosa» evocata dalla Giunta fosse quella di Pietro Prestreau, console dell'Arte della Seta dal 1807 fino almeno al 1812, deputato e poi presidente del Tribunale di Commercio dal 1810. Al termine del suo primo anno in qualità di console dell'Arte vantò in particolare le sue iniziative per il perfezionamento della tinta nera, nota in passato come «le perline di Napoli» per la sua alta qualità, ma «caduta in tal stato d'avvilimento» da essersi arenata su un livello di produzione di 20-24.000 libbre l'anno nell'ultimo trentennio. Ebbene, il Prestreau avrebbe, a suo dire, «ordinato», «invigliato» e «premiato» i tintori fino ad ottenere un prodotto di pregio, e avrebbe poi inviato campioni in Italia, Svizzera e Germania, con il risultato che negli ultimi 16 mesi si erano prodotte «92.177 libbre di seta nera consumate nel Regno, o spedite all'estero» e «se la libertà della navigazione avesse permesso di spedirne in Spagna, in Portogallo, ed in America il consumo sarebbe stato di più di 200.000»<sup>105</sup>.

Certo, nel periodo murattiano e nei primi anni successivi alla Restaurazione, diverse testimonianze lasciano intendere che il setificio stentasse a consolidare la propria posizione. Tuttavia le difficoltà, raramente motivate, non sono imputate alla concorrenza francese ma allo sfavorevole orientamento della moda, alla preferenza accordata dai consumatori ai cotoni, alle mussoline e finanche ai «panni in tempo

<sup>104</sup> I dati relativi alla diffusione di filande per la trattura all'organzino sono sporadici e del tutto inidonei a stimare la consistenza del comparto. Appare tuttavia significativa la posizione della Giunta delle Manifatture in merito alla richiesta di uso gratuito per dieci anni di un edificio pubblico presentata alla fine del 1809 da Antonio Giambardini, che intendeva allestire una filanda con annesso filatoio. Giambardini aveva dichiarato di possedere «in Bergamo uno stabilimento riguardevole di Filatura di seta, e Filatogli», e aveva già dimostrato la sua solidità finanziaria e le sue «cognizioni» attraverso il finanziamento e i suggerimenti prestati alla «scuola delle Sete» stabilita due anni prima in Napoli da Vincenzo Petrucci, i cui prodotti erano stati presentati con «generale approvazione» all'ultima esposizione industriale. La Giunta reputò «ottima» la proposta, in particolare laddove l'imprenditore si impegnavano ad introdurre le «ultime migliorazioni del metodo di Piemonte»; ma allo stesso tempo osservò che il sistema piemontese già «in molte fabbriche si pratica[va]», e pertanto la proposta si sarebbe rivelata di qualche interesse solo se Giambardini avesse installato «almeno una sessantina di fornelli», ASN, *Ministero dell'Interno*, I inventario, F. 2144, *Il marchese de Turris al Ministro dell'Interno*, Napoli 10 gennaio 1810.

<sup>105</sup> ASN, *Ministero dell'Interno*, II inventario, F. 5066, *Prestreau al Ministro dell'Interno*, Napoli 21 dicembre 1808. Si veda anche ASN, *Ministero dell'Interno*, I inventario, F. 2161.

estivo»<sup>106</sup>. Circostanza, questa, confermata dal fatto che, prima della svolta tariffaria del 1824, le preoccupazioni originate da una bilancia commerciale in forte passivo fermavano l'attenzione del governo e ne orientavano gli interventi in settori produttivi diversi da quello serico, il cotoniero e il laniero innanzitutto<sup>107</sup>. Le bilance commerciali del 1818 e del 1819, i primi due anni della discussa tariffa liberista che avrebbe spalancato i porti del Mezzogiorno all'invasione dei prodotti, soprattutto tessili, inglesi e francesi, prospettano dati sufficientemente netti, al di là delle riserve che il ricorso a tale genere di fonte indurrebbe: nel 1818 i tessili rappresentarono il 60% circa delle importazioni meridionali, nel 1819 il 45% circa, ma nei due anni la quota direttamente e indirettamente imputabile alle seterie, includendo cioè anche i tessuti misti e i cosiddetti «lavori di moda», non raggiunse il 4% del totale.

##### 5. *Gli effetti sulla produzione serica*

Si è già riferito della contrazione subita dalla produzione serica meridionale a partire dal 1780: nell'arco di un trentennio quasi si dimezzò, passando, secondo dati fiscali, da un media di un milione di libbre nel decennio 1770-80 a circa 600.000 libbre nei primi anni del nuovo secolo, con un ulteriore calo nel Decennio, del quale non è possibile stimare l'entità perché nel 1805, con i dazi, fu soppresso anche il sistema di rilevazione annuale della produzione. Né si può ricorrere a documentazione prodotta dopo la Restaurazione, lacunosa e inadeguata, per valutare gli effetti finali del Blocco continentale, o i tempi del recupero della sericoltura. Sembra che nei primi anni '30 si producessero al massimo 800.000 libbre l'anno<sup>108</sup>; Bianchini nel 1835 indica un prodotto ordinario di 1.200.000 libbre; negli anni '40 la media sarebbe salita a 1.400.000 libbre<sup>109</sup>. Si tratta di dati che, al più, pos-

<sup>106</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 1235, 7 luglio 1809; *Voci di vettovaglie*, b. 151, 8 luglio 1811; *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 236, gennaio 1816 e 13 febbraio 1817; *Ministero dell'Interno*, II inventario, F. 562, 29 novembre 1820.

<sup>107</sup> ZURLO, *Rapporto al Parlamento Nazionale*, pp. 124-129.

<sup>108</sup> [RAFFAELE LIBERATORE], *De' saggi delle manifatture napoletane esposti nella solenne mostra del 1834*, «Annali Civili», VIII (1834), p. XII.

<sup>109</sup> LUDOVICO BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Tipografia Flautina, Napoli 1835, vol. III, p. 940; *Relazione della Giunta Provvisoria di Commercio in Napoli sulle forze produttive delle Provincie Napolitane (Giugno 1861)*, in *Annali di agricoltura, industria e commercio pubblicati per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, Tip. Enrico Dalmazzo, Torino 1862, vol. I, p. 13.



sono confermare la gravità della crisi, i cui effetti si protrassero ben oltre la Restaurazione: solo negli anni '30 furono raggiunti, per essere poi rapidamente superati, i livelli di produzione pre-rivoluzionari.

Ma il crollo della produzione descrive solo un aspetto, di certo il più vistoso, della crisi attraversata dal settore. Ciò che il dato generale non esprime è che le condizioni del mercato provocarono effetti differenziati sulla sericoltura meridionale, colpirono in misura e con esiti diversi le due principali aree di produzione del Regno: le Calabrie e l'area campana. Per comprendere questa dinamica occorre distinguere tra gli eventi di fine secolo: la contrazione dell'industria, da un lato, e, dall'altro, quella del commercio marittimo, legata ai conflitti. Nel Mezzogiorno le due crisi, per un certo tempo, si intrecciano, si sommano e ricadono su entrambe le aree di produzione. Poi, però, prendono direzioni diverse e la caduta diventa selettiva, interessando pesantemente solo le Calabrie<sup>110</sup>.

La contrazione del consumo interno di tessuti in seta ebbe gravi ricadute sulla produzione della materia prima. Le vicende del setificio napoletano ampliarono i contraccolpi della congiuntura internazionale nei centri di produzione cui i fabbricanti si rivolgevano: l'area campana, innanzitutto, ma anche le Calabrie, con l'eccezione di Reggio, essenzialmente rivolta all'esportazione<sup>111</sup>. La crisi del setificio catanzarese, invece, drammatica nei suoi effetti sulla struttura economica e socio-demografica locale<sup>112</sup>, non incise in modo significativo sulla sericoltura calabrese. Il declino della stessa area di Monteleone, ordinariamente chiamata a fornire buona parte della seta grezza lavorata nella città, aveva origini più lontane.

Già nella fase di espansione della sericoltura meridionale l'area di Monteleone aveva manifestato incrementi comparativamente modesti, al più del 30-40%, con punte di poco più del 50% negli anni 1754-1757; nel cosentino e nell'area di Reggio la crescita era stata ben più significativa e continua, nell'ordine del 100% e, negli anni '70, fino a due volte e mezzo la produzione dei primi anni '40. La domanda internazionale, motore dell'espansione, non aveva incentivato indistintamente le diverse tipologie di seta del Regno, ma privilegiato e sostenuto le più idonee sotto il profilo qualitativo (in termini assoluti o perché presentavano un rapporto qualità/prezzo vantaggioso) oppure – è il caso di talune produzioni del cosentino – quelle che, grazie ad

<sup>110</sup> Cfr. anche CHORLEY, *Oil, silk and enlightenment*, pp. 248 e sgg.

<sup>111</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 333.

<sup>112</sup> PLACANICA, *Catanzaro, passim*.

innovazioni tecnologiche e di prodotto, si erano via via adeguate agli standard richiesti dai fabbricanti esteri<sup>113</sup>. Sul versante dell'offerta, la maggiore o minore permeabilità alle sollecitazioni del mercato può in parte ricondursi alla presenza di alternative colturali in grado di contendere risorse umane e finanziarie alla gelsibachicoltura. Nelle Calabrie non mancavano occasioni d'impiego in settori altrettanto remunerativi o, semplicemente, meno rischiosi di quello serico. È noto che, fin dal XVI secolo, di volta in volta, l'avanzata e l'arretramento del gelso furono accompagnati, rispettivamente, dalla diminuzione e dall'aumento delle viti o degli ulivi<sup>114</sup>.

In tale prospettiva, va notato che nell'ultimo ventennio del '700 a fronte del calo dei prezzi della seta e della redditività del settore aumentano i prezzi di altri prodotti<sup>115</sup>, e in particolare dell'olio. La stretta connessione tra il settore serico e quello oleario è segnalata dal Galanti con riferimento alla provincia di Monteleone<sup>116</sup> e un pur grezzo confronto dei prezzi dell'olio e della seta nel secondo '700 chiarisce la misura delle variazioni sperimentate sui due mercati nel periodo (cfr. Tabella 3).

<sup>113</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 117 e sgg.

<sup>114</sup> Nel XIX secolo tra i competitori del gelso si annoverano anche gli agrumi. Marincola S. Floro spiegava la diffusione dell'arancio in provincia di Catanzaro dopo la crisi indotta dalla pebrina con argomentazioni che, nella sostanza, potrebbero applicarsi alla concorrenza periodicamente esercitata nei secoli precedenti dalle altre colture arboree praticate nelle Calabrie: l'arancio «non pure gareggia per ricchezza col gelso, ma lo vince per la certezza del frutto immancabile in ogni anno, e non soggetto alle eventualità, che anche in condizioni normali minacciano il filugello, e finalmente per la sicurezza della vendita favorita dalle domande di esportazione che piovono nonché dall'Europa centrale, dall'America. A questi elementi aggiungendo il calcolo di resa [...] i proprietari calcolavano che il gelso [...] frutta per L. 36, mentre una pianta di portogallo della stessa età [...] L. 60», *Relazione del Segretario Filippo Marincola S. Floro sulla origine, progresso e decadenza dell'arte della seta in Catanzaro* [1874], in *Statuti dell'arte della seta in Catanzaro preceduti da una relazione fatta alla Camera di Commercio ed Arti sulla origine, progresso e decadenza dell'arte della seta in Catanzaro*, Tipografia Municipale, Catanzaro 1880, nell'edizione con note e appendice di C. Sinopoli, Tip. A. Abramo, Catanzaro 1959, p. 41.

<sup>115</sup> A Reggio si affermava che le sete locali, «tutto al contrario dell'altre derrate, han perduto un terzo del valore che avevano cinquanta anni sono», ASN, *Affari Esteri*, F. 3546, *Francesco Caracciolo al re*, Napoli 2 agosto 1790. Sull'andamento dei prezzi si veda R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1965.

<sup>116</sup> GALANTI, *Giornale di viaggio*, p. 148: «una delle cause della decadenza dell'industria della seta è la propagazione degli ulivi: questa coltura è meno soggetta alle vessazioni, e d'altronde lo spaccio della seta è andato mancando».

Tab. 3 – *Rapporto prezzo dell'olio/voce della seta di Monteleone*

1750-1758	1777-1782	1785-1788	1794-1799	1800-1805
89	131	149	186	199

Fonte: elaborazione, per i prezzi dell'olio, da ROMANO, *Prezzi, salari e servizi*, pp. 76-77, Tavola 3, Colonna A; per le voci della seta, anni 1750-1758, ASN, *Archivio privato Pignatelli d'Aragona Cortes, serie Napoli*, scansia 64, f.lo 3, *Copia del libro dei decreti dell'Udienza Ducale per la Voce della Seta di Monteleone dal 1582 al 1767*; anni 1777-1805, CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 305, Tabella 6.1.

In termini percentuali le province di Cosenza e di Monteleone (esclusa l'area di Reggio) subirono pressappoco la medesima contrazione nella produzione di seta grezza. Rispetto al triennio 1782-1784 (in media 321.000 libbre inviate a Napoli dal cosentino, 146.000 da Monteleone) si registra nel 1790-1793 un calo rispettivamente del 18 e 14% e nel 1802-1805 del 35 e 38%. Più difficile valutare l'andamento della sericoltura reggina (in media 87.000 libbre messe in commercio nel triennio 1782-1784)<sup>117</sup>. Per i primi anni del XIX secolo i dati disponibili riguardano le sole immissioni di seta nella capitale e risultano, pertanto, scarsamente rappresentativi delle dinamiche locali poiché, al contrario del resto delle Calabrie, Reggio intratteneva legami diretti con alcune piazze estere e, soprattutto, con Messina, «dove il commercio più, o meno florido, a misura delle circostanze di pace, o di guerra sempre esiste»<sup>118</sup>. Di norma, un 20-25% della produzione reggina non transitava per Napoli. Il drastico e repentino calo delle immissioni nella capitale tra il 1792 e il 1793 (-75%), registrato, ancora, nel triennio 1802-1805, potrebbe essersi accompagnato ad un incremento del flusso verso il porto siciliano e/o del contrabbando, a seguito del venir meno delle commissioni da parte dei negozianti esteri di stanza a Napoli, in particolare dopo l'espulsione dei francesi, e dell'intensificarsi dei rischi legati alla navigazione tirrenica<sup>119</sup>. Ad ogni modo, negli anni del regime napoleonico la produzione risulta crollata.

La contrazione del mercato interno e internazionale quasi azzerò

<sup>117</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 250.

<sup>118</sup> ASN, *Segreteria d'Azienda*, serie in corso d'ordinamento archivistico, *L'amministratore delle Dogane Girolamo Coscinà a Niccola Codronchi*, Reggio 5 ottobre 1799.

<sup>119</sup> Nel settembre del 1795 il locale amministratore delle dogane, Pietro Musitano, riferì al Supremo Consiglio di aver rafforzato il controllo delle coste perché «entra[to] in qualche sospetto di trasportarsi qualche parte di seta fuori Regno per li prezzi, che corrono migliori nella Sicilia», ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455, inc. 61.

la sericoltura in aree già marginali quali il Cilento, la Basilicata, gli Abruzzi e il versante orientale dell'avellinese<sup>120</sup>.

In Terra di Lavoro e nel napoletano la sericoltura subì inizialmente un calo anche più marcato rispetto alle Calabrie. Tuttavia, diversamente da queste, al volgere del secolo recuperò le posizioni perdute. Tra il 1784 e il 1785 l'area garantiva un prodotto pari o di poco inferiore a 200.000 libbre, nei primi anni '90 scese a 150.000 libbre e nella seconda parte del decennio segnò un ulteriore peggioramento. Ma nel 1804, stagione non particolarmente felice, risulta tornata ai livelli di produzione di vent'anni prima. Insieme alla penisola sorrentina, che in realtà non sembra aver subito importanti ricadute nel periodo, fu la sola area del Regno a ritrovare la dimensione produttiva pre-rivoluzionaria<sup>121</sup>.

Alla vigilia dell'avvento dei napoleonidi e della decretazione del blocco continentale, dunque, il Mezzogiorno della seta non presentava un quadro omogeneo: le Calabrie apparivano avviate all'«abbandono totale» della sericoltura, mentre la Terra di Lavoro, Napoli e la penisola sorrentina sperimentavano una nuova stagione di crescita<sup>122</sup>. La divaricazione in atto appariva evidente: l'abolizione dei dazi sulla seta, decretata nel 1805, si proponeva l'ambizioso obiettivo di frenare la precipitosa caduta delle Calabrie e, di fatto, fu estesa alla Terra di Lavoro «non per altro che per legge di equilibrio, giacché lo stato, e la floridezza di questa derrata qui non lo ricercava»<sup>123</sup>.

I pochi dati attualmente disponibili sulla sericoltura nel Decennio furono prodotti nell'ambito della complessa e vasta indagine sulle risorse del Regno di Napoli nota come *Statistica murattiana*<sup>124</sup> e suscitano, pertanto, non pochi dubbi riguardo alla loro attendibilità. Oltretutto per l'area campana alla insufficienza e incertezza dei dati si aggiunge la disomogeneità territoriale generata dalla riforma amministrativa avviata nel 1806, che mutò l'articolazione delle antiche pro-

<sup>120</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 216-220.

<sup>121</sup> *Ivi*, pp. 220-228.

<sup>122</sup> Nel 1780 le Calabrie producevano il 75% della seta meridionale; al 1800 la quota calabrese era scesa al 60% circa.

<sup>123</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2517.

<sup>124</sup> Le relazioni generali sono per la maggior parte pubblicate in *La «Statistica» del Regno di Napoli*. Sulle caratteristiche di questa e delle altre rilevazioni statistiche compiute nel periodo si rimanda, anche per i riferimenti bibliografici, all'*Introduzione* dell'opera citata e a D. CICCOLELLA, *Conoscere per amministrare. L'introduzione delle indagini statistiche nel Regno di Napoli*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 2 (2000).

vince. Di conseguenza i dati, per lo più aggregati, non si prestano ad una comparazione per la disomogeneità delle aree a cui si riferiscono<sup>125</sup>. Tuttavia per Napoli e Terra di Lavoro, incrociando i dati di produzione con testimonianze di tipo qualitativo, emerge uno scenario nel complesso dinamico, contrassegnato, in particolare, da una notevole concorrenza sul mercato dei bozzoli e da ricorrenti difficoltà di approvvigionamento per le regie fabbriche di San Leucio e di Portici<sup>126</sup>.

L'industria della capitale, la cui contrazione nei critici anni '90 aveva accentuato la caduta della produzione serica in area campana, dovette contribuire al suo successivo recupero: seppure non registrò una prolungata e netta espansione che, a ben riflettere, non sarebbe ragionevole attendersi date le traversie politiche ed economico-finanziarie del paese e le ondivaghe tendenze della moda, resse ai contraccolpi della congiuntura e sostenne efficacemente la sericoltura campana<sup>127</sup>. L'area poté beneficiare anche delle episodiche riaperture degli sbocchi esterni. Ai primi dell'800, nel napoletano e in Terra di Lavoro, la diffusione della trattura «alla piemontese» fu favorita da una vivace domanda inglese costretta a surrogare il fornitore tradizionale di organzini, il Piemonte, annesso alla Francia nel 1802<sup>128</sup>. E nel Decennio, accanto alle diverse produzioni calabresi, si esportavano i filati di Nocera, di Nola e dei casali di Napoli<sup>129</sup>. Ma il mercato estero, si è detto, fu realmente riconquistato dal Mezzogiorno solo con la Restaurazione: il buon andamento della sericoltura campana va imputato prevalentemente alla tenuta della domanda interna e al fatto che, come si vedrà, la regione

<sup>125</sup> Fino al 1805 ai fini dell'esazione dei dazi sulla seta la circoscrizione fiscale di Terra di Lavoro, nel complesso coincidente con l'antica provincia, era suddivisa nei ripartimenti di Nocera, Somma, Nola e Capua. Nel Decennio solo le ultime due, pur con differenze nella composizione dei distretti, confluirono nella provincia di Terra di Lavoro, mentre Somma (con il versante settentrionale della penisola sorrentina) fu aggregata alla neoistituita provincia di Napoli e Nocera risultò quasi interamente parte della provincia di Principato Citra.

<sup>126</sup> *La «Statistica» del Regno di Napoli*, t. IV, pp. 383-387; ASN, *Voci di vettovalgie*, b. 151; ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 236.

<sup>127</sup> Si può attribuire alla stabilità della domanda interna la ridotta variabilità della voce della seta di Terra di Lavoro nelle stagioni 1808-1813 (cfr. Tabella 1). Si tenga presente che l'iniziale caduta del prezzo *alla voce* dopo il trend positivo dei 5-6 anni precedenti dipese in parte dal peggioramento della qualità del prodotto, imputato alla sospensione del controllo pubblico sulla trattura e lamentato dai negozianti napoletani fino alla Restaurazione, CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 210.

<sup>128</sup> *Ivi*, pp. 198-200.

<sup>129</sup> ASN, *Tribunale di Commercio*, vol. 12 bis, ff. 404 e sgg.

attirò anche quella quota della domanda interna che tradizionalmente era soddisfatta dal prodotto di provenienza calabrese.

Viceversa la Calabria Ulteriore con Reggio subì una drastica caduta attestandosi sulle 70.000 libbre<sup>130</sup>. Anche nel cosentino il calo dovette essere notevole: il redattore della *murattiana*, nel ricordare le stagioni 1802-1805 (in media appena 213.000 libbre prodotte) come «tempi di florido commercio»<sup>131</sup>, fornisce una testimonianza indiretta dell'aggravamento delle condizioni della sericoltura: «si mantiene soltanto da' proprietari de' gelsi, che sono nel bisogno di trarre qualche profitto dalle fronde di un albero sul quale ricade una forte contribuzione fondiaria»<sup>132</sup>.

In definitiva, a fare le spese della contrazione della domanda furono, dai tardi anni '90 in poi, soprattutto le Calabrie, per numerosi fattori convergenti e variamente interrelati che possono ricondursi, in sintesi, alla perdurante condizione di instabilità politica e sociale della regione e allo scadimento relativo della qualità del prodotto calabrese, che, congiuntamente al generale abbassamento dei prezzi della seta, orientò la domanda interna verso le produzioni campane.

Riguardo al primo aspetto, in tempo di guerra i collegamenti risultarono compromessi, le distanze si allargarono e i maggiori costi di trasporto ostacolarono il regolare svolgimento delle relazioni commerciali interregionali. Inoltre, durante la dominazione francese la Calabria fu terreno di scontri sociali e militari che ne aggravarono le già precarie condizioni economiche: «permase in uno stato di guerra vero e proprio per quasi tutto il decennio»<sup>133</sup>. Dovette dunque scontare l'instabilità interna e la pericolosità della navigazione, alle quali non potevano rimediare le inefficienti e malsicure strade di collegamento con la capitale, che costituivano una necessità alla quale si soccombeva nei periodi di assoluta impraticabilità della via marittima. L'incertezza degli sbocchi e l'alea connessa non soltanto, come d'ordinario, al processo di produzione ma anche al momento distributivo dovettero incidere pesantemente sui prezzi della seta nei luoghi di produzione, erodendo i già esigui margini di profitto ordinariamente assicurati agli allevatori<sup>134</sup>. La

<sup>130</sup> *La «Statistica» del Regno di Napoli*, t. II, p. 579. La relazione fu redatta nel maggio del 1812.

<sup>131</sup> *Ivi*, pp. 404; 460.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 407.

<sup>133</sup> U. CALDORA, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Edizioni Brenner, Cosenza 1985, p. 93 e *passim*.

<sup>134</sup> *Ivi*, pp. 95-96, dove, seppure in un contesto di illegalità, si riferisce di sete

crisi della seta si tradusse nella parziale dismissione della gelsicoltura, compromettendo le sorti del settore ben oltre la parentesi bellica<sup>135</sup>.

Ma le ragioni della preferenza accordata dai fabbricanti napoletani alle sete campane travalicano il vantaggio derivante dalla loro localizzazione e rimandano ad un complesso di eventi in ragione dei quali, prima dell'occupazione francese, le sericolture campana e calabrese (eccezzuata Reggio) avevano imboccato percorsi evolutivi opposti, l'uno relativamente virtuoso, l'altro destinato a consolidare i caratteri di arretratezza organizzativa e tecnologica del settore.

#### 6. *Gli effetti sull'innovazione*

In Calabria, instabilità interna, blocco continentale e relativo isolamento dall'emporio napoletano consolidarono alcune tendenze già manifestatesi negli anni precedenti che, nel loro complesso, avevano delineato la crescente marginalità della sericoltura calabrese sul mercato interno ancor prima che su quello internazionale. La contrazione della domanda estera e l'integrazione tra aree di produzione e lavorazione della seta nelle province campane (a seguito della liberalizzazione del commercio interno avviata nel 1785) avevano determinato l'abbassamento dei prezzi e dei costi di transazione del greggio locale. Inoltre, si è riferito, a partire dal 1791 era stata attuata la riforma dei sistemi di trattura, che aveva elevato la qualità delle sete campane contribuendo a renderle eccezionalmente competitive rispetto alle calabresi<sup>136</sup>.

Viceversa nelle Calabrie la riforma della trattura non aveva avuto pressoché alcun seguito. La ragione di fondo sta nella peculiare congiuntura nella quale essa fu varata, contrassegnata dall'incertezza dei mercati e dal calo assoluto e relativo dei prezzi della seta. Motivi suf-

scambiate a 4-5 carlini la libbra «per l'impossibilità di trasportare il prodotto nei centri di smercio».

<sup>135</sup> Il «grande consumo di combustibile che faceva la numerosa soldatesca, e la nessuna cura che si avea pei gelsi, ritenuti allora per alberi inutili, cagionarono quasi la totale distruzione di essi», GRIMALDI, *Studi statistici*, p. 51.

<sup>136</sup> Circostanze rilevate da Federico Tortora in una relazione del settembre 1793: «La migliona della seta di Terra di Lavoro, e la natural gentilezza, che la rende leggiera, obbliga tutt'i fabbricanti a provvedersene sul prezzo dolce, in esclusione della seta di Calabria più greve, e ruvida, e perciò sempre è questa posposta a quella, quando dell'una, e dell'altra ne abbonda la Piazza per l'arresto del commercio esterno, come corre oggidì», ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455, inc. 49.

ficienti a dissuadere i produttori dal sobbarcarsi i maggiori oneri finanziari che la riforma comportava e, anzi, tali da indurli a comprimere ulteriormente i costi a discapito della qualità. D'altra parte in Terra di Lavoro il successo dell'iniziativa legislativa non dipese tanto da uno spontaneo adeguamento dei produttori quanto dal notevole impegno profuso dal governo – e, in concreto, dal locale amministratore dei dazi sulla seta, Federico Tortora – nell'imporre l'adozione di strumenti più adeguati, nel selezionare gli addetti alla trattura, nell'individuare localizzazioni idonee e finanche nel somministrare gratuitamente il seme-bachi agli allevatori. Con buoni risultati, visto che nel corso degli anni '90 i negozianti napoletani giudicavano i due prodotti, campano e calabrese, il primo, in progressivo miglioramento, l'altro, ad eccezione delle sete del reggino, via via più scadente<sup>137</sup>.

Già nei primi anni '90 si colgono chiari i segnali di una segmentazione del mercato interno. Nel 1793, in una *Nota di tutte le qualità di sete, che nascono nelle due Provincie delle Calabrie*, si poteva asserire che solo una modesta quota delle sete prodotte in Calabria Citra era impiegata nell'industria napoletana. Delle diverse varietà di seta immesse a Napoli dalla provincia, le meno pregiate (denominate *costa, marina e assortimento*), per appena 20.000 libbre l'anno, insieme alle altrettanto grossolane *piane* di Monteleone, erano in buona parte assorbite dai fabbricanti napoletani perché idonee a produzioni ordinarie quali le «sete da cucire, zegarelle [nastri], lacci per busti», etc. Viceversa, il grosso della produzione del cosentino, le diverse tipologie di sete dette *appalto*, che si collocavano ad un gradino superiore nella scala delle qualità, non erano impiegate a Napoli se non nelle partite «le più fine», che rappresentavano una modesta percentuale del totale delle *appalto*, mentre «la maggior parte [...] se le compravano li Negozianti Forestieri, per mandarle ad altri Regni»<sup>138</sup>.

Nel 1795, nell'ambito della sessione annuale per la decretazione della voce di Terra di Lavoro, i negozianti napoletani lamentarono, come di consueto, l'ingente quantità di seta del precedente raccolto rimasta invenduta in ragione della contrazione del commercio con l'estero, ma specificarono che le giacenze erano, in particolare, di seta calabrese<sup>139</sup>. Quindici anni dopo, nel medesimo contesto, si dichiarava che le sete calabresi, «per la maggior parte dure, e più ordinarie, e ti-

<sup>137</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 203-211.

<sup>138</sup> ASN, *Ministero delle Finanze*, F. 2455, inc. 49. Sulle diverse tipologie di seta prodotte nel Mezzogiorno, CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, pp. 166-176.

<sup>139</sup> ASN, *Voci di vettovaglie*, b. 151.



rate con minor maestria, sono solamente adatte all'esportazione, e siccome rarissime sono le richieste dell'Estero, perciò abbondantissime sono le residuali partite di Calabria dell'anno scorso, e degli anni precedenti, ed a scarsissimo prezzo», mentre le sete campane erano «annualmente quasi tutte assorbite da' Manifatturieri Napoletani»<sup>140</sup>.

Le sete di Calabria, destinate quasi esclusivamente al mercato estero, risultavano sistematicamente eccedenti e, in quanto tali, erano contrattate «a scarsissimo prezzo», in termini assoluti, ma anche, in tal senso va intesa la testimonianza, in rapporto alle sete campane: negli anni 1807-1813 sulla piazza di Napoli il prezzo delle gregge calabresi rispetto alle sete del nolano subì una contrazione di 5-10 punti percentuali e, per le qualità più fini, anche del 20-25%<sup>141</sup>.

In definitiva, la congiuntura rivoluzionaria e napoleonica ebbe tra i suoi effetti più perniciosi quello di interrompere e forse invertire il corso di un processo di ammodernamento della trattura calabrese che solo un adeguato livello della domanda avrebbe potuto incentivare e sostenere<sup>142</sup>. Non che siano mancate anche in quegli anni iniziative volte all'introduzione dei sistemi piemontesi<sup>143</sup>, ma lo slancio dei decenni centrali del secolo andò perduto e si dovette, in sostanza, ripartire ancora alla Restaurazione. Nelle tre stagioni 1834-1836 la produzione media della Calabria Citeriore fu di appena 247.600 libbre<sup>144</sup>, la provincia era, cioè, ancora lontana dall'aver recuperato la condizione pre-rivoluzionaria, benché un 15% di organzini tra le consuete varietà di seta proposte (*costa*, *appalto*, *a girella*) e l'assenza delle più doppie e grossolane *marina* e *assortimento* descrivano una tendenza al miglioramento della qualità del prodotto che, qui come nelle altre aree di produzione, assumerà contorni più marcati negli anni seguenti.

Anche nella provincia di Monteleone dopo il 1815 non si registra un particolare dinamismo: ancora alla fine degli anni '20 si produce-

<sup>140</sup> *Ivi*, anni 1809 e 1810.

<sup>141</sup> ASN, *Voci di vettovaglie*, b. 151.

<sup>142</sup> Per un'analisi sistematica del tema e delle problematiche connesse all'innovazione nella trattura si veda R. TOLAINI, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica: la trattura nella prima metà dell'Ottocento. Casi e problemi*, «Società e storia», 66 (1994), pp. 741-809.

<sup>143</sup> CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 200n.; si veda inoltre ASN, *Ministero dell'Interno*, I appendice, F. 164, *Opificio di Sete*, s.d., dove si menziona la filanda di Pietro Meraviglia allestita in Paola.

<sup>144</sup> ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 239. Nel 1822 la produzione fu di 142.553 libbre, ASN, *Ministero dell'Interno*, II inventario, F. 2162.

vano «col grande aspo», cioè secondo il sistema tradizionale<sup>145</sup>, meno di 70.000 libbre di seta grezza l'anno e negli anni 1838-1845 circa 93.000 libbre, incluso l'equivalente in seta delle poche decine di migliaia di chili di bozzoli venduti fuori provincia. Dal 1826 la lavorazione di organzini conobbe una diffusione che, dapprima lenta, divenne significativa dopo il '43 e fino alla comparsa della pebrina. Nel 1836 tre filande, di cui una a vapore, attive tra Catanzaro e Gasperina, producevano 7.000 libbre di seta; 11.000 libbre, totalmente smerciate all'estero e a Messina, fornivano le 4-5 filande in attività nel 1842. Tre anni dopo se ne contavano 12, dotate di 174 bacinelle, quasi tutte localizzate nella parte settentrionale della provincia, tra i golfi di S. Eufemia e di Squillace oltre che a Catanzaro, per una produzione intorno alle 19.000 libbre<sup>146</sup>. Sembra che proprio nel 1845 «cominci[asse] nella Provincia il vero movimento industriale per il miglioramento della filatura», inaugurato dall'allestimento di una filanda da 60 bacinelle a Curinga, e blandamente confortato dal dato complessivo, al 1857, di 46 filande di dimensione media solo di poco superiore rispetto al passato (18,6 bacinelle contro le 14,5 del 1845), ma per un quarto alimentate a vapore (214 bacinelle su 856)<sup>147</sup>, per una produzione di oltre 72.000 libbre<sup>148</sup>.

Tutt'altra la vicenda dell'area di Reggio, tradizionalmente rivolta a produzioni di qualità relativamente elevata e, nel secondo '700, contrassegnata da un rapporto pressoché esclusivo col mercato estero, soprattutto lionese. Altro elemento distintivo rispetto al resto delle Calabrie, Reggio e la vicina Villa San Giovanni a datare dal 1784 furono teatro di importanti iniziative pubbliche e private per l'ulteriore miglioramento della qualità del grezzo locale e per la diffusione dei sistemi di trattura «alla piemontese». Iniziative pionieristiche e, in quanto tali, soggette a resistenze interne e alle difficoltà tecniche e finanzia-

<sup>145</sup> Si tenga presente che nel XIX secolo, in molte aree del Mezzogiorno, il «mangano grande», malgrado avesse conservato la medesima denominazione, era uno strumento diverso rispetto a quelli in uso nel secondo '700, e senz'altro notevolmente più piccolo dall'antico «mangano alla calabrese», cfr. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli*, p. 208n.

<sup>146</sup> ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 239; GRIMALDI, *Studi statistici*, pp. 51-52.

<sup>147</sup> MARINCOLA S. FLORO, *Relazione*, p. 38.

<sup>148</sup> ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 484, [Luigi Grimaldi], *Notizie sulle manifatture della Calabria Ultra 2° raccolte dal Segretario Perpetuo della Real Società Economica*, Catanzaro 28 novembre 1858, dove però sono elencate 39 filande per 701 bacinelle.

rie proprie delle imprese innovative. Iniziative destinate, per di più, nel Decennio, a trovarsi sulla prima linea del conflitto «tra Francesi e dirimpettai Anglo-borbonici»<sup>149</sup>. Negli anni della dominazione francese, si è anticipato, la produzione serica crollò e l'impresa più rilevante per impegno finanziario e tensione innovativa (la filanda, filatoio e fabbrica Caracciolo in Villa San Giovanni) chiuse temporaneamente i battenti. E tuttavia le competenze accumulate e propagatesi in quei primi anni travagliati non andarono perdute, furono probabilmente esercitate e tramandate anche nella temperie napoleonica, pur al di fuori di una cornice tecnologica e organizzativa adeguata<sup>150</sup>, e dopo il 1815 poterono rapidamente incanalarsi in imprese a capitale anche straniero, in particolare inglese, ma comunque attratte dalla disponibilità di manodopera indigena pronta a secondarne le mire. Alla metà degli anni '30, con oltre 122.000 libbre di seta, per il 60% organzini, l'area risultava aver largamente superato i livelli di produzione che aveva raggiunto, e rapidamente perso, 70 anni prima; ed entrava allora nella fase «in cui vi fu il maggiore aumento delle filande, e [...] il più ricco prodotto»<sup>151</sup>, in effetti più che raddoppiato a distanza di appena un decennio. La prevalenza di capitale e direzione locali, la ridotta dimensione media delle filande (al 1847, 102 filande per 1.310 bacinelle) e il ricorso pressoché esclusivo all'alimentazione diretta degli impianti<sup>152</sup> contrassegnano lo sviluppo di quegli anni e, nel complesso, descrivono l'assetto del settore fin dopo l'Unità<sup>153</sup>. Si-

<sup>149</sup> G. CINGARI, *Due riformatori meridionali: i fratelli Caracciolo di Villa San Giovanni e la filanda di seta «alla piemontese»*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi e F. Brescia, Milano 1990, p. 326.

<sup>150</sup> Come notato anche da Cingari, la relazione dedicata alla Calabria Ulteriore nell'ambito della *Statistica murattiana* lascia aperti diversi interrogativi in merito sulla situazione di quegli anni: risultano chiaramente asserite la chiusura dello stabilimento dei Caracciolo e l'assenza di filande ma, contestualmente, vi si afferma che nell'area di Reggio si producevano organzini. Caracciolo partecipò all'esposizione industriale del 1811 con «un preparamento di seta bianca e gialla» che «avrebbe potuto presentare un risultato più brillante [...] Ma perché la fabbrica [...] ha sofferti de' guasti or dal nemico, or dalle truppe, così non è stata in azione», ASN, *Ministero dell'Interno*, II appendice, F. 2140, *L'Intendente di Calabria Ulteriore al Ministero dell'Interno*, 22 luglio 1811 e 29 luglio 1811.

<sup>151</sup> ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 239, cit. anche in CINGARI, *Due riformatori meridionali*, pp. 336-337.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> Si veda la *Relazione della Camera di Commercio e d'Arti di Reggio (Calabria) sopra le condizioni economiche della Provincia nell'anno 1864*, in particolare la Tavola I, *Filande di seta esistenti nel distretto della Camera di Commercio ed Arti di*

gnificativa la totale assenza di un'industria del filato: il prodotto – il grado di avanzamento tecnico e tecnologico conseguito nell'area ne supportava la diversificazione tra «organzini» e «alla piemontese» – era interamente smerciato, quasi del tutto esportato, allo stato grezzo.

L'incremento del «titolo fino» tra le produzioni calabresi a datare, grosso modo, dalla metà degli anni '30, fu tale da destare la preoccupazione dei fabbricanti di sete da cucire del napoletano, impegnati in un comparto che aveva incontrato il favore dei mercati esteri e che, per di più, era ottimamente servito dal vituperato grezzo calabrese, un grezzo relativamente economico, a meno di tracolli nella produzione, e idoneo per certe sue prerogative, quali la tenacità, che gli avevano tradizionalmente assicurato anche il gradimento di talune piazze estere<sup>154</sup>. Il mercato interno, dunque, era tornato alle Calabrie, ma per le sue produzioni meno innovative e pregiate: la diffusione di filande per la trattura «alla piemontese» che, seppure con tempi diversi ed esiti ancora da accertare, ebbe luogo nella regione nella prima metà del XIX secolo, si ricollega infatti, ancora una volta, alla domanda estera, che sembra rivolta quasi esclusivamente agli organzini grezzi<sup>155</sup>, verosimilmente perché soddisfatta per le qualità inferiori dalle immissioni di altra provenienza, in particolare asiatica.

In tempi recenti è stato messo in luce il notevole progresso nella qualità della seta meridionale nei primi decenni dell'Ottocento: si è notato come intorno al 1833 il 25-30% delle esportazioni seriche fosse di organzini grezzi (circa 140.000 libbre)<sup>156</sup>. Ma è probabile che la quota fosse ancora più elevata e che ad essere sottostimato sia il contributo delle province campane<sup>157</sup>. In effetti, l'evoluzione ottocentesca

*Reggio (Calabria)*, p. 240, in *Annali di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*, Vol. II, 1864.

<sup>154</sup> ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 168; A. DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli e l'opera sua*, Librairie Droz, Genève 1973, pp. 74-77; A. PORTENTE-A. TOLOMEO, *Il progresso tecnologico nel Mezzogiorno pre-unitario dalle iconografie dell'Archivio di Stato di Napoli*, Mapograf, Vibo Valentia 1990-1991, vol. II, pp. 76-77.

<sup>155</sup> ASN, *Ministero dell'Agricoltura e del Commercio*, F. 168, Catanzaro 21 aprile 1853; nello stesso senso la relazione dell'Intendente di Calabria Citra, *ivi*, Cosenza 9 aprile 1853.

<sup>156</sup> TOLAINI, *They understand the division of labour*, pp. 507-508; BATTISTINI, *Due realtà a confronto*, pp. 221-224.

<sup>157</sup> Aggregando i dati sopra riferiti si rileverà che all'epoca le sole Calabrie producevano quasi 120.000 libbre di organzini. È possibile che il dato di circa 140.000

del setificio campano, certamente il più dinamico, il solo ad aver sperimentato consistenti processi di ammodernamento nei critici anni rivoluzionari e napoleonici, resta nel complesso ignota, se si escludono pochi riferimenti, desunti dalla pubblicistica coeva, alla vivacità del settore e a taluni suoi «centri di eccellenza» per la trattura all'organzino e per i tessuti: San Leucio, Caserta, Portici, Barra, Angri, etc.<sup>158</sup>

In attesa di ricerche mirate che ricostruiscano l'andamento della produzione, le tecniche di prima e seconda lavorazione del filo, l'organizzazione del lavoro, i mercati di sbocco e il ruolo del setificio nell'economia regionale, sia consentito chiudere questo contributo con una vicenda minore, ma in certa misura emblematica del dinamismo che contraddistingueva il settore e, allo stesso tempo, della necessità di sospendere il giudizio storico fino a quando le nostre conoscenze non andranno oltre i pochi dati finora reperiti e le opere spesso di carattere celebrativo dei contemporanei. Nel Mezzogiorno continentale la prima filanda a vapore non fu introdotta, come generalmente si ritiene, a Catanzaro nel 1826 (o forse nel 1828<sup>159</sup>), ma in provincia di Napoli, a Brusciano, uno o due anni prima, dalla *Begule, Servier e Co.*<sup>160</sup> La ditta, titolare di un casa di commercio in Lione, Londra, Napoli e Messina, nonché di filande e forse fabbriche di seta nelle due città meridionali, per allestire la filanda a vapore di Brusciano si servì di un macchinista lionese, Billioud, chiamato a Napoli nell'agosto del 1823. Nel 1825 la *Begule, Servier e Co.* chiese una privativa d'introduzione delle macchine a vapore *alla Gensoul* che le fu negata; nell'agosto del 1826 ottenne una privativa quinquennale per la sola fabbricazione e vendita nei confini del Regno, secondo una tariffa pre-

libbre esportate al 1833 non includeva gli organzini prodotti a Reggio (75.000 libbre ca.) che non erano esportati dalla Dogana di Napoli ma smerciati prevalentemente a Messina, ASN, *Ministero dell'Interno*, II inventario, F. 447.

<sup>158</sup> D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2000 [I ed. 1960], p. 61; DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento*, pp. 103-109; BATTISTINI, *Due realtà a confronto*, pp. 220-226. Va detto che per la prima metà del XIX secolo l'analisi storica sconta, oltre alla rarità di archivi d'impresa, le proibitive condizioni d'accesso alla fonte notarile. Non a caso su fonti notarili e sulla documentazione dell'Archivio Storico del Banco di Napoli sono stati ricostruite, nel più ampio contesto di un'analisi delle attività della Società Industriale Partenopea, alcune fasi della notevole vicenda imprenditoriale di Leonardo Matera e della sua fabbrica di seta a Barra, L. DE MATTEO, *Holdings e sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Il caso della Società Industriale Partenopea (1833-1879)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1984, pp. 40-43; 56-57; 63-64.

<sup>159</sup> MARINCOLA S. FLORO, *Relazione*, p. 38.

<sup>160</sup> ASN, *Ministero dell'Interno*, II inventario, F. 583.

ventivamente presentata dal Billioud<sup>161</sup>, «perché non s'introducesse un monopolio nemico dell'utile pubblico», e ferma restando la facoltà degli altri filandieri di acquistare le macchine all'estero. Fu Billioud a fabbricare e installare la macchina per la filanda Donato di Catanzaro<sup>162</sup>.

Una vicenda minore, si è detto, che riguarda però uno degli snodi più rilevanti nella storia dell'innovazione tecnologica nella trattura in Italia nel corso dell'Ottocento. La diffusione delle filande a vapore, a datare dalle prime esperienze piemontesi del 1807 fino agli anni '40, fu contrassegnata da incertezze e difficoltà legate ai notevoli costi di installazione e a risultati non certo soddisfacenti sotto il profilo della resa bozzoli/seta<sup>163</sup>. Il Mezzogiorno non rimase estraneo alla fase di sperimentazione e ai rischi che questa comportava, il che denota quanto meno l'esistenza di un clima favorevole all'investimento produttivo in un settore che, a quanto sembra, non fu oggetto di particolari forme d'incoraggiamento pubblico. Ma appare altrettanto significativo che l'iniziativa campana preceda, seppure di poco, la svolta protezionistica del 1824, reputata determinante per gli sviluppi successivi del setificio meridionale.

DANIELA CICCOLELLA  
CNR - Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo

<sup>161</sup> I prezzi, per macchine in rame, escluse le spese di trasporto e di messa in opera, erano: per le filande da 12 a 30 bacinelle, da 1.100 a 1.800 ducati; per 36, 40, 50 o 60 bacinelle, da 2.050 a 2.900 ducati; per 75 o 100 bacinelle, 3.500 e 4.400 ducati, *ibidem*.

<sup>162</sup> *Rapporto del socio L. Grimaldi sugli stabilimenti industriali della Calabria ultra seconda* 4 febbraio 1843, riportato in DELL'OREFICE, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento*, p. 203.

<sup>163</sup> TOLAINI, *Cambiamenti tecnologici nell'industria serica*, pp. 754-767.